

**UNIAPAC (Associazione Imprenditori Cristiani internazionale)**

**UCID (Unione imprenditori e dirigenti cattolici)**

**Sessione dell'11 giugno 2015 del**

**Comitato Tecnico Scientifico dell'UCID**

**dedicata a:**

***“RESPONSABILITA' D'IMPRESA TRA TUTELA DEL CREATO,  
SVILUPPO ECONOMICO E PROGRESSO CIVILE”***

***Milano, Museo Diocesano***

***Chiostro di Sant'Eustorgio***

Relazione di Marco Vitale

*“Io vorrei parlare di Dio non ai limiti, ma al centro, non nelle debolezze ma nella forza, non in relazione alla morte e alla colpa, ma nella vita e nel bene dell'uomo.*

**(Dietrich Bonhoeffer, 30 aprile 1944)**

*“In scientis moralibus finis non est cognitio sed opus”*

**(San Tommaso)**

*“Noi dobbiamo essere come le piante che affidano al vento milioni di semi, con la certezza che almeno alcuni di questi germineranno”.*

**(Mario Calvino, agronomo, padre di Italo)**

# INDICE

	Pag.
La grande trasformazione	3
La battaglia contro il neoliberismo. Le due porte strette	5
L'impresa come soggetto centrale nell'economia produttiva	15
Dottrina Sociale della Chiesa ed Economia Sociale di Mercato	18
- dignità delle persone	23
- destinazione universale dei beni e diffusione della proprietà	24
- stato sociale e principio di solidarietà	27
- guardare a ciò che unisce non a ciò che divide	31
Sappiamo benissimo cosa fare. La grande direzione di marcia e l'illusione tecnocratica	36
Le responsabilità dei cristiani	40
Bibliografia essenziale	45

Non mancano i contributi pregevoli che affrontano i temi ambientali o, con espressione molto più feconda, i temi della tutela del Creato. Ma per lo più essi trattano aspetti specifici, degenerazioni in atto, le malattie, le conseguenze ultime e non le cause prime.

Bisogna avere, anche il coraggio di risalire alle cause prime delle tante cose che non vanno, dei pericoli che corriamo, come ambiente, come sviluppo economico, come inciviltà. E lo studio delle cause ci porta, necessariamente, ad una lettura molto critica della concezione dominante dell'economia e dell'impresa, che va contrastata alla radice sulla base delle evidenze empiriche e delle migliori tradizioni intellettuali e morali. Non per ragioni astratte. Ma perché non funziona e lo scoppio della grande bolla nel 2008 lo dimostra al di là di ogni possibile dubbio.

Perciò riprendendo temi già da me ampiamente e recentemente sviluppati, tenterò una sintesi generale alla ricerca di un nuovo pensiero, o forse meglio di un antico pensiero rinnovato e adattato al nostro tempo.

### LA GRANDE TRASFORMAZIONE

Quando la grande crisi o, come la chiamo io, la grande trasformazione, da tempo in preparazione, esplose nel 2008, si contrapposero subito due linee di pensiero.

La prima, voce dei neoliberalisti minimalisti, ancora oggi dominante, sostenne che la crisi era un normale incidente di percorso, di natura tecnica, che richiedeva solo la correzione di alcuni meccanismi finanziari, ma nessun cambiamento sostanziale del sistema. La formulazione più chiara di questa posizione fu, in Italia, quella formulata dall'allora rettore della Bocconi, l'economista Guido Tabellini che scriveva:

*“Come sarà ricordata questa crisi nei libri di storia economica? Come una crisi sistemica e un punto di svolta, oppure come un incidente temporaneo e presto riassorbito, dovuto ad una crescita troppo rapida dell'innovazione finanziaria? Se guardiamo alle cause della crisi, e alle lezioni da trarne, la risposta è senz'altro la seconda. In estrema sintesi, la crisi è scoppiata per via di alcuni specifici problemi tecnici riguardanti il funzionamento e la regolamentazione dei mercati finanziari, ed è stata acuita da una serie di errori commessi durante la gestione della crisi.”*(sottolineature aggiunte)

La seconda, alla quale appartengo, è quella di coloro che sostenevano e sostengono che si trattava di una crisi globale, di una crisi di proporzioni gigantesche, di una crisi che cambiava il mondo. Nel 2009 scrivevo: *“Questa crisi è in primo luogo un fallimento globale di una intera classe dirigente, quella bancaria e finanziaria, e della concezione che l'ha guidata in questi anni”*<sup>1</sup>. E scrissi anche: *“Gli economisti che alimentano questa visione (minimalista) sono*

---

<sup>1</sup> Marco Vitale, Passaggio al futuro. Oltre la crisi attraverso la crisi, Edizioni Egea, 2010 pag. 32-33

*degli sciocchi. Ci vorranno anni e anni, diciamo dieci, per riportare l'attività a livelli precrisi*"<sup>2</sup>". Ed oggi dico che parlando di dieci anni fui molto ottimista, perché non avevo messo in conto il prolungamento della crisi causato dalle misure dei governi alla ricerca di una rapida uscita dalla stessa.

Da questa visione scaturisce la ricerca, difficilissima, di nuove strade verso un sistema meno aleatorio, meno rischioso, meno violento, più giusto, verso un nuovo umanesimo della società e dell'economia.

Si tratta di obiettivi comuni a vari filoni di pensiero, che elenco schematicamente.

Economia civile. E' un filone di pensiero antico, molto vivo nella tradizione italiana, che ha contribuito a grandi stagioni del pensiero italiano, come l'illuminismo lombardo e napoletano, che si basa sul mercato, come strumento al servizio della produzione, ma un mercato al servizio di un sistema al centro del quale vi è l'uomo e non il "capital gain" (guadagno di capitale), come è del capitalismo finanziario dominante, e vi è lo sviluppo integrale, economico e civile, dell'uomo e della società, quello che i nostri antichi pensatori chiamavano incivilimento e che oggi chiamiamo processo civile. In questo filone si collocano tanti nomi di rilievo della tradizione del pensiero italiano, come: Antonio Genovesi, Antonio Rosmini, Carlo Cattaneo, Luigi Sturzo, Luigi Einaudi, Giuseppe Toniolo, Paolo Sylos Labini, Federico Caffè, e, tra i contemporanei, Stefano Zamagni, Alberto Quadrio Curzio, Giacomo Beccatini. Ma si tratta di un filone che ha le sue radici più profonde nei nostri comuni, dove l'attività economica e l'attività civile erano fuse tra loro, come a Firenze e a Siena.

Liberalismo classico e sociale. E' questo il filone del grande pensiero liberale caratterizzato da una spiccata sensibilità sociale, che si contrappone nettamente al neoliberalismo individualista e crudele di stampo anglosassone. Si collocano qui Luigi Einaudi, Luigi Sturzo, Giuseppe Zanardelli, Federico Caffè, e tanti altri.

Economia sociale di mercato. In questo filone di pensiero confluiscono elementi della tradizione liberale classica, dell'umanesimo cristiano, della dottrina sociale della Chiesa, del costituzionalismo democratico. Il mercato è centrale per l'attività economica, ma le regole democratiche e la solidarietà rappresentano il quadro istituzionale indispensabile perché il mercato non venga stravolto e manipolato e non travalichi i suoi compiti ed i suoi limiti. Come ha detto la Centesimus Annus ci sono cose che non si possono e non si debbono né comprare né vendere. Ed è qui uno dei punti centrali del conflitto con il capitalismo finanziario di stampo anglosassone per il quale tutto deve essere sottoposto alle regole del mercato, tutto può o deve diventare mercato, dalla politica alla sanità alla giustizia. Anche le radici dell'economia sociale di mercato sono antiche e questo pensiero si concretizza, in modo esplicito, nel primo dopoguerra, nella "Nuova Economia" di

---

<sup>2</sup> Quaderni di cultura politica, N. 2 aprile-giugno 2009

Rathenau, imprenditore, uomo politico, studioso e scrittore<sup>3</sup>, assassinato dai nazisti nel 1922, per svilupparsi poi come pensiero organico nel corso degli anni '30 nella c.d. scuola di Friburgo; per diventare l'asse portante della politica della ricostruzione tedesca di Adenauer ed Erhard, nel secondo dopoguerra; per confluire infine nel processo europeo di integrazione, del quale rappresenta il pensiero economico portante (ma non purtroppo la prassi).

Dottrina sociale della Chiesa. Tradizionalmente ignorata dal pensiero economico, salvo rare ma significative eccezioni, come Roepke, Einaudi, Adriano Olivetti, Caffè, la Dottrina Sociale della Chiesa è emersa dalla crisi come uno dei filoni di pensiero socio-economici più vigorosi, attuali e capaci di indirizzare la ricerca per una nuova economia più umana e più giusta e perciò stesso anche più efficiente.

## **LA BATTAGLIA CONTRO IL NEOLIBERISMO. LE DUE PORTE STRETTE**

I filoni di pensiero sommariamente delineati sono diversi tra loro ma hanno molti punti in comune. Il principale è che tutti coltivano l'obiettivo di un nuovo umanesimo economico. Ma per perseguire questo obiettivo essi devono tutti passare attraverso due passaggi fondamentali e comuni, due porte strette, delle quali non sempre sono consapevoli. La prima porta stretta è che non si può costruire niente di nuovo se non si passa attraverso una battaglia dura contro il capitalismo finanziario, che è tornato dominante e che è la peste del nostro tempo. In realtà non è la prima volta che il capitalismo finanziario USA diventa dominante e incarna il vero potere. E' già avvenuto nell'ultimo decennio dell'ottocento e nel primo decennio del novecento. E' appena uscito un libro molto interessante<sup>4</sup> che, per la prima volta, traduce in italiano, con bella prefazione di Lapo Berti, gli scritti di battaglia del giudice Louis Brandeis, noto come "The People's Lawyer", giurista eminente, collaboratore stretto del presidente Wilson nella campagna delle presidenziali del 1912 condotte all'insegna del motto "New Freedom"; ispiratore della legislazione antitrust; dal 1916 al 1939 giudice della Corte Suprema degli USA e in tale veste partecipe anche del New Deal di F.D. Roosevelt. In questi scritti, riuniti sotto il titolo: "I soldi degli altri e come i banchieri li usano", Brandeis attacca lo strapotere dei banchieri di investimento e illustra la loro pericolosità per il sistema democratico americano. Nei primi anni del '900 i presidenti Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson contrastarono e contennero il fenomeno, soprattutto con l'azione antitrust. Ma il capitalismo finanziario riesplse con forza selvaggia negli anni '20 del '900 e portò dritto alla grande crisi degli anni '30. Furono le riforme fondamentali del New Deal di F.D. Roosevelt negli anni '30 a

---

<sup>3</sup> Devo questo collegamento della Scuola di Friburgo con l'opera di Rathenau a Dario Velo.

Si veda anche Luisa Bonini, Economia Sociale di Mercato, prefazione Dario Velo, postfazione Marco Vitale, Ed. ESD, 2012.

<sup>4</sup> Louis D. Brandeis, I soldi degli altri e come i banchieri li usano. Edizioni di Storia e letteratura, 2014

riportare il fenomeno in un solido quadro di democrazia economica che è durato circa 30 anni. Fu lo smantellamento delle regole del New Deal, operato dai presidenti Reagan e soprattutto Clinton, che cancellò la fondamentale separazione tra banchieri di investimento e banchieri di deposito introdotta negli anni '30 da Roosevelt, a ridare via libera al capitalismo finanziario selvaggio che, in poco tempo, ci ha riportato indietro, sul piano della concezione dell'economia, di circa 100 anni e ha ridato ai grandi centri finanziari un potere abnorme, pericoloso per la democrazia americana e, data l'influenza che questa ha su tutti gli altri paesi, per l'insieme dei paesi occidentali, subordinando l'impresa produttiva, il lavoro, e la dignità del lavoro allo strapotere irresponsabile della grande finanza.

Nell'organizzazione del lavoro, nell'impresa e nella società, è avvenuta una grande trasformazione della quale non abbiamo ancora piena consapevolezza. Un'analisi approfondita del fenomeno l'ha sviluppata recentemente lo studioso francese Pierre - Yves Gomez che, nel suo importante libro: *Le Travail Invisible. Enquête sur une disparition* (Ed. Bourin, Parigi, 2013), analizza la trasformazione che lui chiama: la finanziarizzazione del lavoro umano, che come realtà concreta è sparito, sostituito da astrazioni contabili - finanziarie. La guida delle imprese e soprattutto delle grandi imprese è tutta impostata esclusivamente in termini contabili-finanziari. Il potere di direzione è passato dagli ingegneri, dagli innovatori, ai contabili-finanziari, quelli che una volta, nella grande Olivetti, venivano chiamati contafagioli. Persino imprese pubbliche, create per facilitare il lavoro delle altre imprese, imprese che dovrebbero essere in equilibrio economico ma non fare profitti, si misurano in termini di parametri finanziari, come una qualsiasi banca, invece che in base all'utilità realizzata a favore delle imprese che devono sostenere. Il lavoro non è più quello concreto della vita reale, ma un'astrazione che deriva da degli obiettivi-parametri finanziari prefissati. Abbiamo una generazione di dirigenti quarantenni che non hanno mai ragionato altro che in termini finanziari, e spesso con una visione perversa anche della finanza.

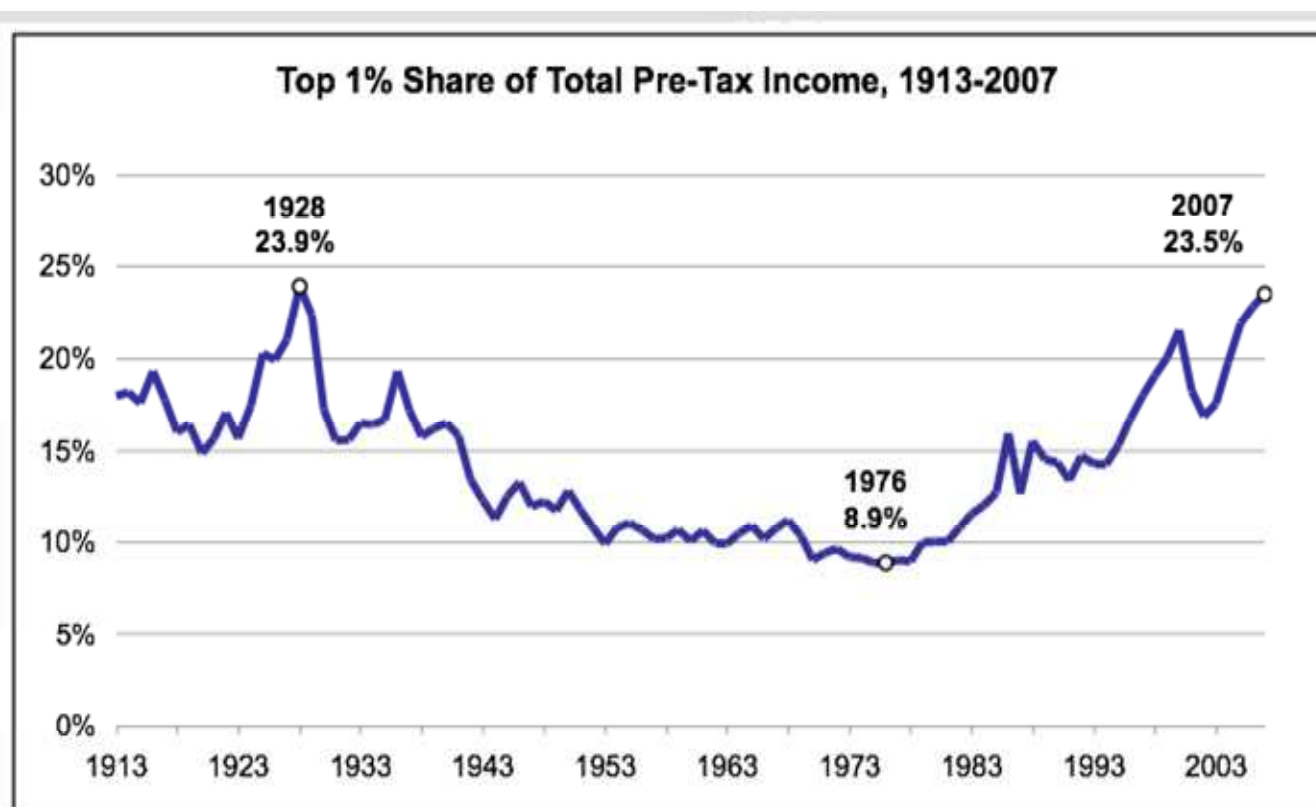
I coefficienti finanziari poi devono essere identici per tutte le imprese affinché l'oligarchia finanziaria e, più in generale, i mercati possano leggerli, compararli e allocare le risorse.

Le organizzazioni e il lavoro sono stati normalizzati contabilmente e finanziariamente: le grandi imprese utilizzano gli stessi strumenti universali per farsi capire dai finanziari di tutto il mondo. È un linguaggio finanziario condiviso, in sostanza un gergo anglosassone chiaro solo al mondo della finanza: *pay-off*, *free cash-flow*, ROE e EBITDA che aprono ai decisori orizzonti ignoti al semplice mortale che li crede, sbagliando, complicati. Esiste oggi una lingua della oligarchia finanziaria dominante incomprensibile alla maggior parte dei contemporanei. Quando, nel 1945, l'imperatore Hiro-Hito annunciò per radio al popolo la capitolazione, si dovette tradurlo in giapponese corrente, perché i sudditi non capivano il suo giapponese aristocratico. La storia sembra ripetersi; dai documenti delle imprese, si ha l'impressione che l'oligarchia finanziaria parli a se stessa in una lingua

oscura. Bisogna tradurne il significato nella vita reale e per gli effetti sulla vita degli uomini.

Questa grande trasformazione spiega perché dal 1980 al 2007 in 51 paesi sui 73 per i quali abbiamo i dati, i redditi di lavoro sul PIL sono scesi, in media di 9 punti nelle economie avanzate, di 10 punti in Asia, di 13 in America Latina. Sono valori giganteschi. I punti persi sono andati alle rendite finanziarie. Come gigantesca è la conseguente concentrazione di ricchezza avvenuta, nello stesso periodo. Negli USA, epicentro e guida del processo, la concentrazione di ricchezza ha raggiunto nel 2007 esattamente lo stesso livello del 1928.

### Concentrazione dei redditi negli USA



E questo spiega anche la **Frequenza delle crisi finanziarie**

- **1987** Crollo di quotazioni a Wall Street
- **1989** Crisi finanziaria e dei valori immobiliari in Giappone  
Inizio di una stagnazione ultradecennale
- **1992** Crisi finanziaria e valutaria del sistema monetario europeo che costringe lira e sterlina ad uscire dal sistema
- **1994** Crisi finanziaria gravissima in Messico, con effetti sul sistema finanziario internazionale
- **1997** Crollo finanziario delle «tigri asiatiche»
- **1998/1999** Crisi finanziaria di Brasile e Russia con svalutazione del rublo
- **2001/2002** Nuovo crollo di Wall Street con lo scoppio della bolla della new economy
- **2008/2009** Grande crisi finanziaria ed economica mondiale con detonatore i mutui sub prime USA
- **2011** Nuova fase della crisi mondiale con particolare enfasi sui paesi del Mediterraneo, compresa l'Italia
- **20??** Nuova crisi finanziaria, certa nell'"an" anche se resta incerta nel quando.

L'economia di mercato e imprenditoriale è per sua natura instabile, come ci ha insegnato in particolare Hyman Minsky. Ma quando le crisi si susseguono con tale frequenza, ciò significa che qualcosa di abnorme si è inserito nel sistema. Il fattore degenerativo del sistema è l'eccesso di finanziarizzazione dell'economia e di concentrazione della ricchezza. Sino a quando questi due fattori non saranno riportati a livelli fisiologici, la frequenza delle crisi continuerà.



In Europa i paesi che più da vicino hanno seguito gli USA in questo abnorme processo di concentrazione della ricchezza sono stati, nell'ordine, Inghilterra, Spagna, Italia (in Italia il 10% della popolazione più ricca controlla il 50% della ricchezza nazionale). Ma questo spiega anche perché, al di là delle dichiarazioni retoriche e demagogiche, il tema del lavoro e dell'occupazione non è per nulla in evidenza. In Europa i disoccupati sono 26 milioni. In Italia 3.400.000. Se anche credessimo alla favola che il Jobs Act creerà 1 milione di posti di lavoro, cosa ne facciamo degli altri 2.400.000? E' evidente che senza un cambio di marcia nel pensiero e nell'azione economica di fondo non andremo da nessuna parte. Quando ho incominciato a studiare economia il tema della piena occupazione era al centro del pensiero di tutte le scuole economiche. Era questo il parametro base sul quale si commisurava la bontà o meno delle politiche economiche. Oggi non è più così e il tema è stato sospinto nel retrobottega. Perché per affrontarlo seriamente bisogna fare dei grandi programmi pubblici e privati di nuovi investimenti in nuovi settori e attività. E questo è velleitario in un'economia dove gli investimenti li decidono i finanziari e le banche, in base ai parametri finanziari di cui parlavo sopra. Dopo la grande depressione degli anni 30 del '900, si intervenne sull'economia reale e la maggioranza della popolazione vide, sia pure con fatica, ricrescere il proprio reddito. Dopo la grande recessione del nostro tempo si è pensato principalmente a tenere in piedi la finanza ed a beneficiarne è stato l'1% della popolazione.

E' uscito recentemente un libro importante che affronta alcuni temi centrali, di Colin Crouch, dal titolo originale: *The Strange non death of neo-liberalism*<sup>5</sup>.

L'analisi di Colin Crouch<sup>6</sup> si articola nei seguenti punti principali:

- La crisi devastante delle economie occidentali del 2008-2009 avrebbe dovuto portare con sé il crollo della dottrina economia egemone, il neoliberalismo, come si è andata configurando a partire dagli anni '70. Tale dottrina si basa su tre idee di fondo: la libertà più assoluta dei mercati è il mezzo migliore per organizzare la società degli uomini ed aumentare il loro benessere; i mercati sono sempre preferibili agli Stati ed alla politica, i quali nel migliore dei casi sono inefficienti, nel peggiore mettono a repentaglio la libertà; tutto o quasi tutto può e deve essere organizzato come mercato.
- Il crollo finanziario che ha coinvolto le maggiori banche del mondo ha messo in dubbio il fondamento di queste idee. I mercati finanziari erano la più libera e sofisticata forma di mercato della storia umana. La teoria economica del

---

<sup>5</sup> Colin Crouch, titolo dell'edizione originale: *The Strange non death of neo-liberalism*, Polity Press, Cambridge, UK, 2011; Edizione italiana: *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, Editori Laterza, 2014, pagg. 214, Euro 9,50.

<sup>6</sup> Colin Crouch è professore emerito di Governance and Public Management presso la Business School dell'Università di Warwick nel Regno Unito. Dal 1995 al 2004 ha insegnato Sociologia presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Ha pubblicato libri e articoli di sociologia economica, sociologia europea comparata, relazioni industriali, politica contemporanea britannica ed europea. Per i tipi Laterza è autore di *Postdemocrazia* (2012).

neoliberalismo aveva sostenuto che i mercati finanziari liberalizzati e deregolamentati avrebbe corretto da sé ogni squilibrio ed eccesso. Ma così non è stato. Le maggiori banche sull'orlo della bancarotta di sistema si sono rivolte ai governi, chiedendo loro di salvarle con somme di denaro ingentissime dei contribuenti, quei governi che, secondo i presupposti del neoliberalismo, non dovrebbero effettuare interventi sul mercato. Vi è proprio qui la più plateale e paradossale contraddizione tra le basi teoriche del neoliberalismo ed i suoi esiti pratici.

- Perché "i governi hanno accettato le richieste delle banche"? si chiede Crouch. Se la domanda vuol dire: perché i governi le hanno salvate? la risposta può essere abbastanza ovvia: per non far crollare il sistema. Ma io aggiungo un'altra domanda ancora più importante: perché i governi hanno accettato le richieste delle banche senza condizioni, in termini di governance e di responsabilità (se si esclude una montagna di chiacchiere inconcludenti e costosissime?). Qui la risposta diventa più difficile. E l'analisi di Crouch fornisce degli elementi per la risposta, ma insufficienti.
- La tesi centrale di Crouch, che è il cuore della sua analisi, è la seguente. Oggi bisogna spiegare "non i motivi per cui il neoliberalismo in crisi è destinato a morire, ma esattamente l'opposto: come mai esso stia riemergendo dal collasso finanziario, politicamente più forte che mai. La crisi finanziaria ha riguardato le banche e i loro comportamenti, ma la soluzione, in molti paesi, è stata individuata in un definitivo ridimensionamento del "welfare state" e della spesa pubblica. Il tema non riguarda un solo paese, perché il neoliberalismo è un fenomeno internazionale o meglio globale. Ci troviamo così oggi a dover prendere atto della "strana" morte mancata del neoliberalismo. Perché? L'analisi di Crouch cerca di rispondere a questa difficile domanda. Si tratta di un'analisi approfondita e convincente. Non cercherò di riassumerla, ma solo di sottolinearne i punti salienti. Per capire la resilienza del neoliberalismo è necessario rendersi conto che esso ha radici profonde ed è il frutto di un concorso di fattori e di energie importanti. Sono l'inflazione e la recessione degli anni '70, con la crisi del keynesismo, paradigma dominante nei precedenti 30 anni, che aprono le porte ad un forte rilancio del neoliberalismo che, nel frattempo, si era andato riorganizzando sul piano del pensiero, venendo a incrociarsi con la corrente monetarista di Milton Friedman, che trasformò l'Università di Chicago nel più potente centro mondiale di irradiazione delle idee neoliberaliste. Tra i sessantaquattro premi Nobel per l'economia conferiti negli ultimi quarant'anni, ben nove sono andati a studiosi neoliberalisti dell'Università di Chicago. E "Chicago boys" vengono chiamati gli economisti cileni che, coperti dalla mano di ferro e lorda di sangue del dittatore Pinochet, subentrato dopo il colpo di stato, orchestrato dai servizi segreti americani che, nel 1973, aveva rovesciato Salvatore Allende, instaurano il primo regime dichiaratamente neoliberalista. Ed è certo paradossale che un pensiero che sostiene un regime economico caratterizzato dalla massima assenza

possibile dello Stato e dalla massima libertà, necessari, per realizzarsi, dell'appoggio di uno dei più feroci dittatori degli ultimi cinquant'anni. Ma, passo dopo passo, passando attraverso la Thatcher, Reagan, il FMI, la Banca Mondiale, l'OCSE, e da ultimo l'Unione Europea, tutti si allineano al modello neoliberista, caratterizzato da: deregulation finanziaria, graduale rovesciamento del tradizionale approccio americano della legislazione antitrust, graduale smantellamento dei diritti dei lavoratori ( l'OCSE fa propria questa impostazione nel 1994 con il Jobs Study), favore conclamato per le grandi dimensioni aziendali e per le grandi concentrazioni di ricchezza, fiscalità sostanzialmente regressiva, privilegio per il c.d. "consumer welfare" un concetto paternalistico e dirigista che sostituisce la nozione liberale di "consumer choice". E' invero una marcia trionfale che disintegra ( in gran parte, comprendoli) uno dopo l'altro, tutti gli oppositori, dalla sinistra al sindacato, e che è costellata di paradossi e contraddizioni: *"Ci avevano detto che il mercato è sempre e solo questione di scelta individuale, ma il neoliberismo di Chicago ha ridefinito tale scelta in modo da farla coincidere spesso, de facto, con ciò che è più gradito alle grandi imprese"* (C. Crouch). Le commistioni tra potere economico e potere politico anziché diminuire aumentano. Tutto il processo di deregolamentazione finanziaria è frutto delle lobbies e di montagne di denaro speso dalle stesse per ottenere dal Congresso i provvedimenti desiderati. Sino a che, come scrive R. Reich, ex segretario di Stato di Clinton, le grandi imprese finiscono per dominare il governo americano. Nel 2010 il Fondo Monetario Internazionale ha dichiarato che nel precedente ciclo elettorale di quattro anni le aziende statunitensi - prime fra tutte quelle operanti nel segmento più rischioso del settore finanziario - avevano speso in attività politiche ben 4.2 miliardi di dollari. Un ex economista capo del FMI, Simon Johnson, ha affermato (2009) che *"il settore finanziario è ormai in grado di controllare il governo degli Stati Uniti con le stesse modalità con cui si pensa quando si parla di paesi in via di sviluppo"*. (C. Crouch). Ma il neoliberismo non è solo una scuola di pensiero. E' un poderoso movimento politico che coinvolge grandi interessi. La corsa alle grandi dimensioni aziendali, la fenomenale concentrazione di ricchezza, la deregolamentazione finanziaria e la conseguente moltiplicazione delle attività finanziarie, l'esplosione del debito privato agevolato da una precisa politica (keynesismo privato), porta alla creazione di larghi ceti fortemente beneficiati dal neoliberismo ed interessati al suo perdurare. Tra questi anche un gran numero, la maggioranza, degli economisti e degli intellettuali in genere. E questo spiega la grande debolezza del pensiero critico. La rottura del 2008-2009, con la quasi esplosione del sistema finanziario internazionale, ha, per un breve periodo, aperto la possibilità di un ripensamento critico per un aggiustamento del sistema. E ci furono spunti di ripensamento seri e anche ortodossi come quello di certi altri esponenti della BRI. Ma tale possibilità si è subito richiusa, se, già nell'estate 2009, potevo scrivere:

*"Oggi la situazione è peggiore di quella dell'inizio della crisi:*

- il principio “too big to fail”, che è contrario in modo inconciliabile alle premesse del capitalismo di mercato, ha stravinto e si è imposto;
- le grandi banche si sono ridotte in numero, ma anche per questo, sono diventate ancora più grandi, potenti, influenti, irridenti e più protette dalla concorrenza;
- le regole e insieme l'assenza di regole che ha portato al disastro restano ben salde e nessuno insiste più, in modo serio, per correggerle e integrarle. In ogni caso l'agenda non è in mano al presidente, ma al Congresso, guidato dal grande denaro delle grandi lobby. Obama aveva detto orgogliosamente, nel corso della campagna elettorale, che le lobby su di lui non avevano influenza perché la sua campagna elettorale era immune dal denaro dei lobbisti. Ora ha imparato che non immune da questo denaro è il Congresso, del quale lui ha, comunque, bisogno;
- la Corporate America e i suoi cavalier serventi, la grande maggioranza degli economisti, si sono compattati con grande forza ed efficacia sull'obiettivo di conservare il sistema così come è. Dove sono quelli che continuano ad alimentare la favola che gli americani sono sempre disponibili e rapidi a cambiare le cose che non vanno, mentre noi, poveri europei, siamo un po' lenti e tonti?
- nessuno ha posto, con serietà, il tema della necessità di bilanciare i poteri dei CEO, in modo sistematico e istituzionale (ma si sono solo messi o invocati tetti ai bonus dei top manager nelle banche e assicurazioni partecipate dal governo).

Del resto, il fatto che le idee siano poche, confuse e, in buona parte, sbagliate, trova conferma nella stupefacente dichiarazione del ministro del Tesoro Geithner: “Wall Street non tornerà alle vecchie abitudini e non prenderà rischi eccessivi perché l'amministrazione Obama non lo consentirà”. Questo rifuggire dalle soluzioni istituzionali corrette e dal principio di responsabilità e puntare su Obama che veglia per voi, è patetico, antiamericano e un po' berlusconiano.... Del resto, quando al fianco di Obama furono messe, in materia economica – finanziaria, due guardie del corpo come Geithner (ministro del Tesoro) e Summers (capo degli economisti), entrambi espressione della grande finanza, e fu emarginato Volcker (persona libera e indipendente) bisognava essere degli ottimisti a oltranza per continuare a nutrire speranze. Qualcosa si muove soprattutto in Europa e nei consessi internazionali dove la voce europea ha un peso. L'America, infatti, come illustrerò in un capitolo a ciò dedicato, si è consegnata mani e piedi a Wall Street e alle grandi banche, che hanno, per ora, stravinto la partita.”.<sup>7</sup>

L'analisi di Crouch conferma e arricchisce, dunque, quello che era già intuibile nell'estate del 2009. Essa ci fa capire la profondità e la forza delle radici del neoliberismo. E ci fa capire altresì le ragioni per cui, nonostante la gravità della crisi del 2008-2009, il neoliberismo sopravviva alla crisi ed anzi ne esca rafforzato: “Come far fronte all'enorme azzardo morale creato dal fatto che i governi considerano l'irresponsabilità finanziaria un bene collettivo. Per rispondere a questa domanda dobbiamo innanzi tutto renderci conto che le élite politiche ed economiche faranno tutto ciò che è in loro potere per difendere il neoliberismo in generale e la sua specifica forma imperniata sulla finanza. Quelle élite hanno tratto enormi vantaggi dalle disparità di ricchezza e potere, create dal sistema dopo la fine dell'epoca socialdemocratica imperniata su imposte fortemente redistributive, sindacati forti e regolamentazioni pubbliche”.

Gli indicatori di marcia sono inequivocabili: “Come faranno i mercati dei derivati a sostenere flussi di prestito elevati, se devono sottoporsi a regole che ostacolano proprio quei prestiti? Come

---

<sup>7</sup> Marco Vitale, Passaggio al futuro. Oltre la crisi attraverso la crisi, Ed. Egea, 2010

*faranno gli operatori finanziari ad aiutare le banche a recuperare le perdite, se non sono incentivati da bonus abbastanza appetibili? Non più tardi del 2010, tutte le vecchie prassi dei mercati secondari sono tornate in auge. I lobbisti si sono dati molto da fare in Senato, tagliando le unghie al decreto con cui il presidente Obama intendeva rafforzare la regolamentazione finanziaria. Nel frattempo i lavoratori a basso e medio reddito, data la situazione precaria in cui si trovano, non ricominceranno a spendere se non riceveranno – sia pure a ritmi meno frenetici – nuovi crediti senza garanzie adeguate. I governi vedranno in un nuovo boom del credito il modo più efficace per ripristinare la fiducia dei consumatori e continueranno a perseguire politiche di flessibilità del mercato del lavoro. Daranno sempre più ascolto alle richieste del mondo finanziario, secondo cui, se si vuole espandere il credito occorre allentare la regolamentazione. E faranno a gara per assicurare al proprio paese norme meno rigide in modo da attrarre le imprese finanziarie a localizzarsi sul proprio territorio. Una gara in cui sono chiaramente le aziende ad avere il coltello dalla parte del manico. Il settore finanziario si concentrerà in poche grandi imprese dotate di buoni canali d'accesso al governo. Alcune nasceranno dalle fusioni bancarie favorite e decise dagli stessi governi in occasione del varo dei pacchetti di salvataggio del 2008.... Che cosa rimane della destra? La risposta, dopo la crisi finanziaria è: quasi tutto. La coalizione delle forze economiche e politiche che lo sostengono è troppo potente per essere davvero scalzata dalla sua posizione dominante. Abbiamo già visto come la crisi provocata dai disgustosi comportamenti delle banche sia stata riclassificata come crisi della spesa pubblica. Mentre migliaia di dipendenti pubblici perdono il lavoro, le retribuzioni dei banchieri tornano ai livelli pre-crisi”.*

Dunque, secondo Crouch, continueremo a vivere in un mondo dominato dal pensiero neoliberista, da crescenti concentrazioni di ricchezze, dal predominio delle grandi imprese sui loro stessi governi, che assumeranno così natura di soggetti politici, senza averne peraltro la corrispondente responsabilità e controllo democratico (per quel che ancora vale).

Questa parte dell'analisi di Crouch è quella che si lega al nostro paziente e difficile lavoro sui valori d'impresa. Anche Crouch, come noi, respinge la concezione, propria della Scuola di Chicago, dell'impresa come semplice fascio di contratti: *“Come ho fatto lungo tutto il libro, respingo l'idea che l'”impresa” sia un semplice paragrafo del dibattito sul “mercato”. In fatto di valore, l'impresa occupa un posto molto diverso dal mercato.... Dunque sia i mercati che gli Stati hanno un rapporto complessivo con i valori. Ma, come vedremo, questi sono importanti se vogliamo trovare una via d'uscita dal vicolo cieco creato dalla concezione dominante sui rapporti tra Stati, mercati e imprese. Perciò dobbiamo analizzare più da vicino il posto dei valori nella società”.*

E così Crouch giunge, sia pure in forma dubitativa, al concetto di impresa responsabile. Si veda il paragrafo: *“Dopo il keynesismo privatizzato, l'impresa responsabile?”* (pag. 140). Ma proprio qui l'analisi di Crouch mostra un suo limite importante ed, al contempo, evidenzia il valore del filone di ricerca sull'impresa responsabile. Pur non accettando la visione della scuola di Chicago dell'impresa come complesso di contratti, Crouch finisce, si direbbe quasi con rassegnazione, per partire dalla concezione, sempre della Scuola di Chicago, dell'impresa come soggetto operante secondo l'esclusiva finalità della massimizzazione del profitto per gli azionisti. E' questo il cuore della concezione distruttrice della scuola di Chicago, alla quale Crouch non sa opporre che una tenera speranza riposta nella favola della *“corporate social responsibility”*, della cui intrinseca debolezza, peraltro, si rende conto.

Ed invece, come sappiamo, la teoria dell'impresa responsabile ha bisogno di reggersi su basi ben più solide, legate alla natura dell'impresa ed alla sua funzione sociale come soggetto di sviluppo, come sosteniamo nelle nostre ricerche da tanti anni. Come possibili fattori di contenimento dello strapotere del neoliberismo, della plutocrazia e del dominio, anche politico, delle grandi imprese che ne consegue, Crouch, oltre all'impresa responsabile, identifica: i movimenti militanti della società civile (e qui c'è un collegamento con la nostra attenzione all'Economia Civile della tradizione italiana), le religioni e le Chiese, depositarie delle sfide etiche e dotate di proprie risorse autonome dalle imprese e dallo Stato ( e qui il nostro collegamento è con la crescente importanza della DSC, tradizionalmente ignorata dagli economisti, con le poche eccezioni importanti citate e tutti quei ceti professionali e del volontariato che, privi di potere politico reale, rappresentano tuttavia un potere nella società civile grazie alla loro competenza ("the power of the powerless" di cui parlava Vaclav Havel negli anni ottanta).

Anche su questo punto l'analisi di Crouch è convincente, ma incompleta. Bisogna portare avanti la ricerca nella direzione da lui indicata e che si incrocia con tanti passaggi delle nostre ricerche. Ho già detto che la sua intuizione del ruolo dell'impresa responsabile è importante ma denota una insufficiente comprensione dell'impresa non gigantesca, della sua storia, della sua natura e dei suoi valori. Sono gli studiosi dell'impresa che devono definitivamente scalzare la concezione dell'impresa della scuola di Chicago, della quale anche Crouch è sostanzialmente succube e cerca di liberarsi, ma non partendo dal centro della tematica dell'impresa, quanto piuttosto dal folklore marginale della "corporate social responsibility". Il secondo punto è che Crouch non affronta una domanda centrale. Il fatto che il neoliberismo abbia stravinto e mantenga così facilmente le sue posizioni, nonostante la gravissima crisi da lui stesso originata, non è dovuto anche al fatto che si è trovato in un deserto di pensiero alternativo? E questo deserto continua anche se non sono mancate prese di coscienza critiche, sostanzialmente isolate, come quella di Richard Posner, giudice, giurista, economista, uno dei più illustri esponenti della scuola di Chicago, che ha sostenuto, insieme al suo grande amico e premio Nobel, Gary Becker, che il termine Scuola di Chicago andrebbe abolito perché la Scuola ha fallito su due temi centrali: la teoria dell'assoluta razionalità dei mercati e quella dell'assoluta misurabilità del rischio. E' questa impostazione che porta agli algoritmi matematici sulla valutazione dei rischi dei derivati sui quali Wall Street ha costruito la sua caduta. Secondo Posner *"gli economisti sono stati messi KO da un diretto al mento e non c'è volontà di dare una lettura seria di che cosa ha provocato la crisi"*. Eppure un pensiero alternativo poteva esistere, anche in America. Basta rileggere i discorsi di Obama quando correva per la prima elezione, quando parlava di Main Street v. Wall Street, e qualcuno teorizzava di una Obamanomics. Questo vuoto va riempito, non con ritorni al passato ma andando verso il futuro, per tentare di allontanarci dalla conclamata plutocrazia verso una speranza di neodemocrazia.

Un altro punto importante che resta inesplorato dalla analisi di Crouch è cosa succederà nella prossima grave crisi finanziaria. Se è vero, come è vero, che il neoliberismo ed il sistema delle grandi banche globali hanno ripreso, alla grande, i giochi ed i comportamenti ante 2008, è prevedibile che le conseguenze siano simili o analoghe. Come prepararci a questa evenienza o come contenerne gli effetti? Crouch non analizza questa questione e

sembra supporre che il neoliberismo e l'irresponsabilità bancaria possano continuare come prima a tempo indeterminato e senza le relative conseguenze.

Ma dobbiamo stare attenti a non indulgere alla nostalgia e ricercare, nel passato, soluzioni a sfide nuove. Dal passato prendiamo i valori, gli insegnamenti, gli esempi, le esperienze che ancora valgono, ma le soluzioni le dobbiamo trovare noi attraverso il coraggio, l'innovazione, e lo spirito di verità ("la parrèsia" dei greci). Dalla stessa fase della finanziarizzazione, ripulita dalle esasperazioni e strumentalizzazioni, vi sono utili lezioni e utili strumenti da trarre. E qui, ancora, ci aiuta Adriano Olivetti, quando ammonisce: *"I tempi corrono, le cose si muovono, non possiamo fermarci a rimescolare le formule e le istituzioni del passato se non per quella parte di bene che in esse è contenuta e per cui ancora valgono... La luce della verità soleva dirmi mio padre, risplende soltanto negli atti, non nelle parole"*.

Ripartiamo da qui, da queste memorie, con la nostalgia certamente, ma anche e soprattutto con speranza, guardando avanti per cercare di insegnare ai giovani a impegnarsi per costruire un futuro economico e imprenditoriale più vicino alla concezione d'impresa di Adriano Olivetti che a quella dei signori Riva dell'Ilva, o delle grandi banche "too big to fail" che, ancora, dominano il governo ed il Parlamento americano e, per questo tramite, parte importante del mondo.

Alimentiamo, dunque, la speranza ma non la spensieratezza e con la consapevolezza che stiamo sempre correndo sull'orlo del baratro. Tra il 2007 e il 2014, nonostante tutti i blà blà che abbiamo sentito, il debito globale del mondo, lungi dal diminuire, come hanno cercato di farci credere, è aumentato da 142 mila miliardi a 199 mila miliardi di dollari, cioè siamo passati da un debito globale del 265% ad uno del 286% del PIL mondiale. E l'Italia è nella parte alta della classifica, occupando la dodicesima posizione. E molti dei parametri finanziari che ci hanno spaventato e preoccupato nel 2008 e 2009 sono sempre con noi, in parte peggiorati. Recentemente (FT 21 aprile 2015) la voce saggia di Paul Volcker ha ammonito l'America che lo "shadow banking" (il sistema bancario ombra) rappresenta un grande pericolo, che il lavoro di correzione del sistema iniziato dopo la crisi del 2008 è un lavoro non finito ("unfinished task") e che "all the evidence is that time has come to do something" (tutte le evidenze testimoniano che il tempo è giunto di fare qualche cosa). E il governatore della BCE, in un intervento al Fondo Monetario Internazionale "warms central banks against "blind" risk taking" (FT 15 maggio 2015) ("ha ammonito le banche centrali della pericolosità di assumere rischi alla cieca"). E se lo dice una persona così organica al sistema, vuol dire che la cosa è veramente seria.

### **L'IMPRESA COME SOGGETTO CENTRALE DELL'ECONOMIA PRODUTTIVA**

La seconda porta stretta è che il ricupero di una economia produttiva passa necessariamente attraverso l'impresa, il soggetto della produzione e dello sviluppo economico. La grande recessione non ha solo messo a dura prova la gestione quotidiana e la sopravvivenza delle nostre imprese e molte, in numero abnorme, le ha fatte scomparire

( in Italia abbiamo perso il 25% della base produttiva manifatturiera). Ma ha posto sul tappeto, con forza, temi fondamentali sulla natura delle imprese, sui principi fondamentali che le reggono, sui rapporti impresa società, sul ruolo delle grandi imprese come soggetti politici. In questo grande processo di adattamento, di rivoluzione, di maturazione, i sostegni intellettuali ricevuti dalle imprese da quelli che dovrebbero essere centri di pensiero e di indirizzo, sono stati, per lo più, ingannevoli e distorti (penso alle grandi università, alla Confindustria, ai centri di ricerca, ai ministeri dell'economia). Se mettiamo in fila i messaggi inviati da questi centri alle imprese dal 2008 ad oggi, ne emerge una successione di indirizzi così erronei e distorti, da legittimare la domanda: come è possibile che l'ossatura delle nostre medie imprese sia sopravvissuta nonostante tutto? Forse perché hanno una tale sfiducia nei centri di comando che non hanno mai dato loro retta. La sfiducia come autodifesa. Ed oggi che riemergono spunti positivi effettivi, come diminuzione del prezzo del petrolio, rivalutazione del dollaro e di altre monete di mercati di sbocco delle nostre esportazioni, la resistenza da parte delle nostre imprese esportatrici è di conforto. Però un nucleo solido di medie imprese manifatturiere (c.d. quarto capitalismo), insieme a un, questa volta, probabile ricupero congiunturale di una più vasta platea delle stesse, non è sufficiente. Per due motivi. Perché la nostra industria manifatturiera, pur importante, rappresenta una quota modesta del PIL. Ma soprattutto perché non basta un ricupero di natura congiunturale. L'impresa deve fare un salto di qualità sul piano intellettuale e comportamentale. Deve uscire da questo doloroso e lungo travaglio, migliore, più forte, più adatta ai nuovi tempi, più proiettata al futuro. E per questo deve crescere qualitativamente su vari fronti:

- l'impresa deve diventare più cosciente del suo ruolo fondamentale nel disegno di sviluppo del paese, più cosciente del suo ruolo e delle sue responsabilità pubbliche;
- l'impresa deve riprendere ad investire in modo importante sul futuro. Come ha detto Martin Feldstein: non c'è QE ("Quantitative Easing") che tenga se non si investe;
- l'impresa deve migliorare moltissimo i suoi modelli di governance e organizzativi e liberarsi dal familismo;
- l'impresa deve far crescere al suo interno un più elevato rispetto per il lavoro in tutte le sue forme, per la conoscenza, per la partecipazione;
- l'impresa deve far proprie con più profondità e coerenza le nuove tecnologie digitali;
- i diritti/doveri di tutti, a partire da quelli dell'imprenditore devono essere ripensati e riorganizzati in schemi di potere/responsabilità molto più rispondenti alle sfide dei tempi, sfide che si sono molto alzate rispetto a quelle che erano prima dello scoppiare della crisi;
- la moralità e responsabilità di tutti i soggetti che operano nell'impresa deve collocarsi ad un livello molto più elevato, dalla proprietà all'imprenditore, ai manager, ai consulenti, ai dipendenti, ai sindacalisti. L'impresa non appartiene a



nessuno di loro ma, in modi diversi, a tutti. E' un bene collettivo che, come tale, va da tutti rispettato;

- l'impresa infine deve essere liberata dalla disgraziata cultura della finanziarizzazione, che è un modo di pensare e di giudicare solo e sempre basato sul ritorno a breve termine, in base a parametri contabili ottusi e ciechi. E' questa la malattia più grave che ha pervaso non solo il mondo dell'impresa ma tutta la società. Ragionando e valutando secondo gli odierni schemi della finanziarizzazione, i milanesi non avrebbero mai scavato quel Naviglio Grande che, per mille anni, è stato creatore di ricchezza con l'irrigazione, i trasporti, la produzione di energia; non avrebbero mai eretto il Duomo, non avrebbero mai costruito il Policlinico, non avrebbero né la Cattolica, né la Bocconi e neanche il Politecnico e neppure il Museo della Scienza e della Tecnologia. Con gli schemi della finanziarizzazione dominanti oggi, le nostre città sarebbero un deserto. L'impresa e l'imprenditorialità sono visione, coraggio, cultura, sono il trovare le strade per fare di più con meno, sono trovare le risorse quando sembra che non ci siano. Per progetti giusti e utili, le risorse ci sono sempre, in qualche luogo. Basta andarle a cercare ed essere affidabili. L'affermazione che abbiamo sentito risuonare in tante occasioni negli ultimi anni: "non ci sono i soldi", è l'alibi degli impotenti.

Tempo fa, in occasione del premio Nonino, la filosofa Martha Nussbaum, che giudico uno dei più interessanti pensatori del nostro tempo, ha detto: *"Viviamo in un periodo che è una vera sfida per l'umanità come mai lo è stato in anni recenti, un periodo che mette alla prova i valori della comprensione umana, il reciproco rispetto, e la compassione"*. Ed ha elencato i valori più necessari per fronteggiare il difficile futuro. Questi valori, o "propositi" come lei li ha anche chiamati, sembrano a me molto indicati anche per l'impresa, se vogliamo che essa non si attesti su una mera attesa di ripresa congiunturale, ma contribuisca ad una vera e propria opera di ricostruzione, di se stessa e del paese:

- - Intelligenza prima di tutto
- - Coerenza di principi
- - Immaginazione
- - Lavoro di squadra
- - Speranza

Il compito al quale l'impresa è chiamata è, dunque, molto elevato. E da sola non ce la può fare. E' indispensabile che si realizzi un incrocio di culture diverse, perché è solo da un incrocio di questo tipo, che può nascere un nuovo progetto di sviluppo economico e civile.

## DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA ED ECONOMIA SOCIALE DI MERCATO

Dei filoni di pensiero alternativi vocati al citato incrocio di culture, citati all'inizio, vogliamo concentrarci su Dottrina Sociale della Chiesa ed Economia Sociale di Mercato, perché non si tratta solo di filoni di pensiero ma di organizzazioni sociali in atto.

L'economia sociale di mercato di matrice tedesca, derivazione della dottrina dell'Ordoliberalismo, detta anche Scuola di Friburgo, o Neoliberalismo, è una scuola di pensiero sociale, economico e politico che ha avuto una grande influenza sulla rinascita tedesca e sulla nuova Costituzione della Repubblica di Bonn, dopo il crollo devastante della Germania nazista. Essa ha trovato in Konrad Adenauer e Ludwig Erhard, primi e principali artefici della rinascita tedesca, la convinta guida politica che ha tradotto in realtà politica, giuridica, culturale, economica e sociale questo grande filone di pensiero. Ed è proprio la capacità di concretizzarsi nelle istituzioni tedesche, e l'indiscutibile successo pratico, che hanno fatto dell'Economia Sociale di Mercato un paradigma di particolare significato, importante per tutta l'Europa<sup>8</sup>, ma anche per quella parte di mondo che, grazie alla crisi, è alla disordinata ricerca di qualcosa che lo aiuti a disintossicarsi dal "turbo-capitalismo" piratesco e dal neoliberalismo finanziario senza regole che, è ormai chiaro, è una via verso la rovina. Questo filone di pensiero fu detto anche "Neoliberalismo" (in un senso completamente diverso da neoliberalismo odierno), definizione che però non piacque a Wilhelm Röpke, uno dei suoi più eminenti esponenti, il quale, commentando l'enciclica di Giovanni XXIII *Mater et Magistra* del 1961, ha scritto: *"L'Enciclica Mater et Magistra si distingue, dunque, fundamentalmente dalle encicliche che l'hanno preceduta, eppure il problema che si pone alla considerazione critica del Papa è rimasto lo stesso. Oggi come allora, la questione è se sia possibile salvaguardare il valore e la dignità dell'uomo, l'invulnerabilità della sua persona (nel senso preciso della dottrina sociale del cristianesimo) e la famiglia, prototipo della società, inseparabile da questa personalità invulnerabile; come si possa salvaguardare libertà e giustizia nelle attuali condizioni della società industriale moderna senza impedire o arrestare il progresso materiale, riconosciuto anche dall'ultima enciclica come bene prezioso e premessa necessaria ad un'esistenza che non venga meno a quegli ideali. Non va taciuto ed è anzi bene sottolineare che sono queste appunto le questioni poste da decenni da quei sociologi ed economisti, che vengono chiamati con il nome - forse non molto appropriato, ma ormai non più sostituibile - di "neoliberali" e ai quali anche l'autore di queste pagine appartiene. Sono quelli stessi i cui pensieri e proposte hanno trovato particolare efficacia pratica attraverso l'esempio tedesco dell'economia di mercato. Né la risposta data da questi cosiddetti "neoliberali" alla domanda che abbiamo esposto sopra si distingue fundamentalmente da quella contenuta nell'enciclica. L'autore della Mater et Magistra si rende conto, non meno dei "neoliberali", come due siano le premesse indispensabili ad una giusta risposta al grande quesito: da un lato, il deciso rifiuto del socialismo, cioè di un ordinamento sociale il quale tende ad abolire gradualmente o completamente la proprietà privata dei mezzi di produzione e affida la direzione dei processi economici allo Stato; dall'altro, una mente aperta per tutte le possibilità di*

---

<sup>8</sup> L'Economia Sociale di Mercato era entrata nello schema di costituzione europea, poi non ratificata.

*un rinnovamento dell'economia di mercato, che tuteli la dignità e il valore dell'uomo, libertà e giustizia, personalità e famiglia, contro gli innegabili pericoli della moderna società industriale. Occorre riconoscere questa stretta parentela tra la direzione, nella quale l'enciclica cerca una soluzione, e il mondo ideale del "neoliberalismo"<sup>9</sup>.*

Sarebbe tuttavia fuorviante considerare l'Economia Sociale di Mercato, come un filone di pensiero a sé stante. In essa confluiscono altri filoni di pensiero; ed i legami e le analogie con altri studiosi, paradigmi, Paesi, epoche sono tanti e affascinanti. L'Economia Sociale di Mercato di matrice tedesca è certamente collegabile con l'opera di due grandi pensatori italiani, Luigi Einaudi e Luigi Sturzo, che non appartengono alla Scuola di Friburgo, ma che hanno posizioni largamente coincidenti<sup>10</sup> con essa, e che furono legati da rapporti di grande stima verso Erhard e Röpke, in particolare, che contraccambiarono. Ma per tanti aspetti potremmo collegarci con Carlo Cattaneo, con Antonio Rosmini, con l'illuminismo lombardo, con l'illuminismo napoletano, con le stagioni dell'Economia civile (così bene indagate da Bruni e Zamagni<sup>11</sup>), la cui età dell'oro si colloca nell'Italia del Quattrocento.

Concludendo un intervento su: "Responsabilità dell'imprenditore"<sup>12</sup> ho affermato:

*"E' nella nostra storia che dobbiamo trovare le radici vere dell'impresa del terzo millennio. Dobbiamo liberarci dei pestilenziali modelli americani, culturalmente e moralmente devastanti, che abbiamo rifilato a molte generazioni per quasi cinquant'anni. E riprendere, invece, i modelli dell'impresa toscana, lombarda, genovese, veneziana, quando l'imprenditore italiano era ai vertici mondiali ed insieme creava modelli di città, di benessere serio, di convivenza civile. Andiamo a Siena a riflettere come i grandi lanaioli e mercanti senesi abbiano, al contempo, creato grande ricchezza ed una grande cattedrale, un grande palazzo del popolo, una grande banca, un grande ospedale, Santa Maria della Scala, organizzazione esemplare per tutta Europa. Siena è la testimonianza viva che non esiste conflitto tra buona economia imprenditoriale e umanesimo civile, in uno sforzo continuo per tenere insieme economia, finanza, buon governo, arti, spiritualità, istituzioni sociali. Andiamo a riflettere sugli affreschi di natura civile sul Buongoverno di Ambrogio Lorenzetti e di natura religiosa di Santa Maria della Scala. Il progetto "welfare" non nasce nell' '800 o nel '900 ma nasce lì, quando istituzioni produttive (imprese), opere di assistenza sociale, cultura si saldano in un patto di buongoverno che dona frutti meravigliosi, dei quali ancora oggi beneficiamo. La responsabilità prima degli imprenditori è, oggi, quella di collaborare all'uscita da una concezione economica fine a se stessa che si è cacciata in un vicolo cieco e senza speranza,*

---

<sup>9</sup> Wilhelm Röpke, *Il Vangelo non è socialista*, Scritti su etica cristiana e libertà economica (1959-1965), a cura di Carlo Lettieri, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006).

<sup>10</sup> Per Luigi Einaudi il riferimento d'obbligo è alle smaglianti Lezioni di Politica Sociale, pubblicate nel 1949 sui testi delle lezioni universitarie tenute in Svizzera nel 1944; il testo da me usato è quello di Giulio Einaudi editore del 1964, con nota introduttiva di Federico Caffè. Per Luigi Sturzo tutti i suoi scritti ed anche la sua lunga opera come sindaco di Caltagirone, sono totalmente in linea con l'Economia Sociale di Mercato. Röpke ha ripetutamente ammesso di vedere in Sturzo un suo ispiratore.

<sup>11</sup> Bruni, Zamagni, *Economia Civile*, Il Mulino, Bologna, 2004.

<sup>12</sup> In Marco Vitale, Guido Corbetta, Umberto Ambrosoli, Adriana Calabrese, *Responsabilità nell'Impresa*, Piccola Biblioteca Inaz, Novembre 2010.

*per ricostruire un nuovo modello di sviluppo economico, sociale, culturale, riaprendo ed aggiornando tanti esempi, stimoli, insegnamenti dei quali la nostra storia è così ricca”.*

Ma proprio perché sono tanti i legami, gli intrecci, gli influssi reciprocamente fertili, due avvertenze si rendono necessarie. La prima è che l’Economia Sociale di Mercato di matrice tedesca è un filone di pensiero rigoroso, che va conosciuto nel suo specifico, senza farsi trascinare dalla suggestione delle parole. Troppi, superficialmente informati sul tema, pensano all’Economia Sociale di Mercato come ad una via per legittimare l’assistenzialismo, per allentare i rigori di una finanza pubblica severa, per addolcire e manipolare la concorrenza, per aiutare i poveracci.

Per la Scuola di Friburgo il mercato è, nella sfera che gli compete, elemento di ordine costituzionale, e lo Stato ha l’obbligo giuridico di assicurare che le regole di funzionamento di mercato non vengano manipolate, violentate, strumentalizzate dal potere economico, come invece avviene nei Paesi dominati dal turbo-capitalismo o neoliberismo. Gli scienziati sociali tedeschi dell’Ordoliberalismo si oppongono tanto all’abominio nazista quanto a quello comunista, in entrambi i casi, con al centro, lo Stato, e che vedono l’economia di mercato in una posizione subordinata; e propongono, invece, un sistema economico e sociale di stampo nettamente liberale: *“basato sull’economia di mercato, sulla libera iniziativa, sulla lotta ai monopoli (tanto pubblici che privati) e sulla stabilità monetaria”<sup>13</sup>.*

Essi vogliono che la concorrenza e la libertà d’impresa siano difese dal prevalere e dalla concentrazione del potere economico, attraverso una tutela costituzionale, all’interno di un rifiuto della subordinazione delle attività economiche ad una autorità centrale. Scrive Razeen Sally: *“Dipende dallo Stato porre in essere e mantenere il quadro istituzionale di un ordine economico libero, ma esso non deve intervenire nei meccanismi del processo economico concorrenziale, ecco l’essenza dell’Ordnungspolitik”<sup>14</sup>.* In sostanza, un’impostazione molto simile alle riflessioni di Luigi Einaudi che, dopo aver illustrato il concetto di mercato con la deliziosa descrizione di una fiera di paese, e dopo aver avvertito che il mercato è un’invenzione sociale preziosa, perfezionata nei millenni, utilissima per gli scopi cui è destinata, ma non sufficiente, conclude con queste parole:

*“Tutti coloro che vanno alla fiera, sanno che questa non potrebbe avere luogo se, oltre ai banchi dei venditori, i quali vantano a gran voce la bontà della loro merce, ed oltre la folla dei compratori che ammira la bella voce, ma prima vuole prendere in mano le scarpe per vedere se sono di cuoio o di cartone, non ci fosse qualcos’altro: il cappello a due punte della coppia dei carabinieri che si vede passare sulla piazza, la divisa della guardia municipale che fa tacere due che si sono presi a male parole, il palazzo del municipio, col segretario e il sindaco, la pretura e la conciliazione, il notaio che redige i contratti, l’avvocato a cui si ricorre quando si crede di essere a torto imbrogliati in un contratto, il parroco, il quale ricorda i doveri del buon cristiano, doveri che non bisogna dimenticare*

---

<sup>13</sup> Flavio Felice, L’Economia sociale di mercato, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pag. 8

<sup>14</sup> Ibidem, pag. 25

*nemmeno in fiera. E ci sono le piazze e le strade, le une dure e le altre fangose che conducono dai casolari di campagna al centro, ci sono le scuole dove i ragazzi vanno a studiare. E tante altre cose ci sono, che se non ci fossero, anche quella fiera non si potrebbe tenere e sarebbe tutta diversa da quello che effettivamente è".<sup>15</sup>*

Ma neanche Adenauer accetterebbe una lettura che ponga al centro lo Stato, se è vero che, nel suo primo discorso pubblico del dopoguerra, quello all'Università di Colonia, nel marzo 1946, che è stato giustamente considerato il discorso fondante della nuova Germania e della nuova Europa<sup>16</sup>, egli disse: *"Siamo prima persone, cittadini, europei e poi tedeschi. Mai più lo Stato nazione, mai più lo Stato etico. Una Germania federale per un'Europa federale"*. Lo Stato, secondo Adenauer, non doveva mai più porsi su un piano di superiorità rispetto alla persona, alla famiglia, alla libera attività economica. La libera iniziativa non era una concessione, ma un diritto primordiale dell'uomo. Mai più lo Stato avrebbe dovuto dominare e soffocare la persona e le società intermedie<sup>17</sup>.

Del pari, nessuno dei pensatori dell'Economia Sociale di Mercato in senso lato (compresi Sturzo ed Einaudi), traccerebbe un qualsiasi legame tra l'Economia Sociale di Mercato e l'ipertrofico Stato italiano. Questa ipertrofia non proviene dall'Economia Sociale di Mercato, ma dal fascismo, dal corporativismo, dal socialismo cattolico di una componente influente della DC, che garantì la continuità delle istituzioni economiche fasciste, dall'assistenzialismo, dalla corruzione imperante, dall'imprenditoria assistita, dalla mancanza di legalità. Bene ha fatto Francesco Forte a lanciare un allarme sul tema, con un articolo intitolato: *"Come evitare di far pasticci sull'economia sociale di mercato"*<sup>18</sup>.

La seconda avvertenza è che proprio perché questi intrecci sono tanti, stimolanti e difficili, è necessario, almeno per me, concentrare l'attenzione solo su alcuni aspetti, nella speranza di riuscire a collocare un piccolo tassello che, insieme ad altri tasselli, potrà aiutare qualcuno in grado di farlo, a tracciare il grande mosaico di una nuova economia, da contrapporre ai paradigmi dominanti, perché, come scrive Luigino Bruni, nell'introduzione al citato libro di Zamagni: *"gli economisti sono spesso accusati, e non sempre a torto, non solo di non aver saputo emettere la giusta diagnosi della malattia, ma anche, in non pochi casi, sbagliando la diagnosi di avere consigliato al paziente una terapia che si sta rivelando mortale"*.

Io ho scelto, quindi, di restringere le mie riflessioni ad alcune relazioni tra l'Economia Sociale di Mercato e la Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica (DSC) per le seguenti

---

<sup>15</sup> Lezioni di politica sociale, op. cit. pag. 41

<sup>16</sup> P. Johnson, Storia del Mondo Moderno, Oscar Mondadori, Milano 1963.

<sup>17</sup> Altra questione è domandarsi se, ancora oggi, i tedeschi sono fedeli a questa visione o se, come sostiene Alberto Krali, dopo l'unificazione e dopo Kohl, l'hanno abbandonata, per ritornare ai loro vizi illiberali e nazionalisti di sempre. Si veda Alberto Krali, Primi della Klasse. La crisi europea e il ruolo della Germania, Cairo Editore, 2012).

<sup>18</sup> In Il Foglio 26 agosto 2008, citato in Flavio Felice, L'Economia sociale di mercato, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008

ragioni. In primo luogo entrambe hanno vissuto un lungo periodo di declino, ed entrambe stanno invece vivendo, oggi, una stagione di rinnovata attenzione. Credo che la cosa non sia casuale, ma sia l'effetto, per entrambe, della crisi economica mondiale. In secondo luogo, la relazione tra alcuni concetti fondamentali dell'Economia Sociale di Mercato ed alcuni principi chiave della DSC, è stretta ed evidente. In terzo luogo, le due dottrine si rafforzano reciprocamente ed, insieme, possono aiutarci a dare una prospettiva all'Europa, contrastando le soverchianti forze del turbo-capitalismo e del neoliberismo materialista, violento e corrotto, che continuano a distruggere ogni speranza di vita degna di essere vissuta.

Pur così delimitato, il compito resta molto arduo, perché la DSC è dottrina ampia e di natura assai complessa. E' perciò necessario delimitare ulteriormente e precisare il mio riferimento, anche su questo versante.

La DSC rappresenta l'insieme degli insegnamenti sociali e morali del pensiero cristiano: *"La Dottrina Sociale della Chiesa trova la sua sorgente nelle Sacre Scritture a cominciare dal Libro della Genesi e, in particolare, nel Vangelo e negli scritti apostolici. Essa appartiene fin dall'inizio all'insegnamento della Chiesa stessa, alla sua concezione dell'uomo e della vita sociale e, specialmente, alla morale sociale elaborata secondo le necessità delle varie epoche. Questo patrimonio tradizionale è poi stato ereditato e sviluppato dall'insegnamento dei pontefici sulla moderna "questione sociale" a partire dall'Enciclica Rerum Novarum" (Laborem exercens, n. 3).*

La DSC appartiene al campo della teologia e in particolare alla teologia morale. Ma essa è anche *"un insegnamento pratico, che ha per fine l'azione più che la sola conoscenza"*<sup>19</sup>. Ciò è particolarmente vero per la moderna DSC che ha avuto spesso molta influenza, almeno nella società europea; e ciò vale in particolare per la Rerum Novarum.

Le mie riflessioni si limitano dunque alla moderna DSC, ed in particolare ai suoi temi più legati alla struttura economico-sociale. E per restringere ulteriormente il focus, mi concentrerò sulla DSC come emerge dal Concilio Vaticano II, che ha archiviato tante storiche incomprensioni tra Chiesa e mondo moderno, incomprensioni che, dunque, dobbiamo archiviare anche noi - e in particolare su due documenti: la Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, Gaudium et Spes (1965) e l'enciclica Centesimus Annus (1991) che, a mio avviso, segnano il punto più alto e decisivo del colloquio tra DSC, mondo contemporaneo ed economia imprenditoriale<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Vittorio Possenti, Oltre l'Illuminismo. Il Messaggio Sociale Cristiano, ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1992. Oltre alle fonti dirette, il mio riferimento principale in materia è questo libro che, pur vecchio di venti anni, resta, a mio giudizio, il più profondo libro in materia.

<sup>20</sup> Sui rapporti tra DSC ed economia imprenditoriale mi permetto di rinviare ai miei scritti raccolti nel Dossier 24 Ore, supplemento del Sole 24 Ore n. 158 del 3 luglio 1991, intitolato: Le Encicliche Sociali, il rapporto tra Chiesa ed economia dalla Rerum Novarum di Leone XIII al pontificato di Giovanni Paolo II; perché si tratta dell'unico scritto a me noto che analizza i rapporti con DSC partendo dal punto di vista dell'impresa.

## Dignità della persona

Ma iniziamo dalla Costituzione tedesca, profondamente influenzata dalla stessa visione che alimenta il pensiero dell'economia sociale di mercato e della dottrina cristiana. Il primo articolo della Legge fondamentale della Repubblica Federale di Germania (Grundgesetze) è rubricato "Difesa della dignità della persona", e il primo paragrafo recita: *"La dignità della persona umana è inviolabile. Rispettarla e proteggerla è dovere di ogni potere statale"*<sup>21</sup>.

Trovo bellissimo che una Costituzione di un Paese europeo esordisca enunciando questo fondamentale principio<sup>22</sup>. Dietro questo articolo c'è la rottura con le tradizioni di pensiero illiberale e statalista che tanto e tanto a lungo hanno pesato sulla cultura tedesca; c'è la ribellione ed insieme il confiteor contro gli orrori del nazionalsocialismo; ci sono le strazianti immagini dei sopravvissuti dei campi di concentramento, che il generale Eisenhower fece largamente distribuire affinché non se ne perdesse la memoria. Ma c'è sicuramente anche il pensiero dell'Ordoliberalismo, e c'è la DSC che della dignità della persona umana (fatta ad immagine di Dio), ha fatto uno dei suoi pilastri senza mai nutrire la minima incertezza in materia<sup>23</sup>.

Come dice il Concilio Vaticano II, è essenziale che la persona conservi sempre "un irrinunciabile desiderio di dignità"<sup>24</sup> perché "l'uomo è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale" (Gaudium et Spes, 63). E' questo un tema dove gli incroci fertilizzanti sono stati tanti<sup>25</sup>. Ma certamente siamo qui in presenza di uno dei collegamenti più forti e rilevanti tra Economia Sociale di Mercato e DSC, che possono, forse, proprio unendo le forze, arginare e contrastare quell'ideologia ancora dominante, anche se non più vincente, dell'individualismo radicale e delle democrazie predatorie.

---

<sup>21</sup> Il testo in tedesco è il seguente: "Die Würde des Menschen ist unantastbar. Sie zu achten und zu schützen ist Verpflichtung aller staatlichen Gewalt".

<sup>22</sup> Per un confronto con l'Art. 1 della Costituzione italiana, si veda Alberto Quadrio Curzio: "Già nell'Art. 1 della Costituzione, affermando che "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" si lasciavano aperte possibili estensioni anche verso concezioni di supremazia della "persona umana" ( di cui si parla in successivi articoli) che esprime valori ben superiori e più ampi da comprendere, tra gli altri, anche quello del lavoro". A. Quadrio Curzio, Il peccato originale della Costituzione in La Costituzione criticata, ESI, Napoli 1999.

<sup>23</sup> "L'idea di persona: questa è un'idea cristiana, nel complesso estranea alla tradizione islamica e a quella asiatica e africana. L'ideale politico che risulta più congruo al cristianesimo è una democrazia delle persone, non degli individui" (Vittorio Possenti, op. cit. pag. 166)

<sup>24</sup> Citato da Karol Wojtyła, nell'intervista di Vittorio Possenti, sulla dottrina sociale della Chiesa (1978), pubblicata in appendice al citato libro di Vittorio Possenti, pag. 258.

<sup>25</sup> Pensiamo a Kant "riconosci che gli individui umani sono fini e non usarli come puro mezzo per i tuoi fini". Pensiamo alla Dichiarazione d'indipendenza delle colonie americane del 1726: "We told these thrust to be self-evident, that all men are created equal, that they are endowed by the Creator with unalienable rights". Pensiamo all'Umanesimo integrale di Maritain. Pensiamo a San Tommaso, secondo cui la persona è dal Creatore "propter se quaesita in universo" (tutti citati in Vittorio Possenti nel libro citato):

## Destinazione universale dei beni e diffusione della proprietà

Un secondo cardine della DSC è il principio della destinazione universale dei beni. Ed anche qui ci troviamo ad un crocevia dove la Costituzione tedesca, ispirata dall'Ordoliberalismo, si incrocia con un altro principio fondamentale della DSC.

La DSC è sempre stata a favore della proprietà privata, come garanzia della libertà, dignità e responsabilità della persona. Ma, al contempo, ha sempre levato il suo monito contro la eccessiva concentrazione della proprietà ed a favore di una proprietà diffusa ed ha sempre richiesto che la proprietà venga utilizzata non solo con il rispetto degli altri (neminem ledere) ma nella consapevolezza che i beni in proprietà hanno una sorta di ipoteca a favore della destinazione universale degli stessi. Così la "Gaudium et Spes":

*"Perché la proprietà e le altre forme di potere privato sui beni esteriori contribuiscono alla espressione della persona e inoltre danno occasione all'uomo di esercitare il suo responsabile apporto nella società e nella economia, è di grande interesse favorire l'accesso a tutti, individualmente o in gruppo, a un certo potere sui beni esterni. Le proprietà private assicurano a ciascuno una zona indispensabile di autonomia personale e familiare e devono considerarsi come un prolungamento necessario della autorità umana. Infine, stimolando l'esercizio della responsabilità civile, esse costituiscono una delle condizioni delle libertà civili.... Ogni proprietà privata ha per sua natura una funzione sociale che si fonda sulla comune destinazione dei beni".*

Questa posizione è perfettamente coincidente con quella dell'Ordoliberalismo. La differenza è, forse, nel fatto che la Chiesa non ha ben compreso, per lungo tempo, che un'economia basata sulla proprietà privata è necessariamente anche una economia basata sul mercato. Anche questa posizione sfocia nella Costituzione tedesca e precisamente nei primi due paragrafi dell'art. 14, che recitano<sup>26</sup>:

*"(1) La proprietà e il diritto di successione sono garantiti. Il loro contenuto ed i loro limiti sono fissati dalla legge. (2) La proprietà crea degli obblighi. Il suo uso deve anche essere utile all'insieme della collettività".*

Questa concezione della proprietà, presidio della libertà e dell'iniziativa individuale ma inserita in una precisa filosofia pubblica della responsabilità, e caratterizzata da un'ampia diffusione è, in realtà, una teoria la cui essenza va alle radici del pensiero democratico occidentale. Già Aristotele insegnava: *"Ordunque è meglio, come ben si vede, che la proprietà sia privata ma si faccia comune nell'uso: abituare i cittadini a tal modo di pensare è compito particolare del legislatore".*

---

<sup>26</sup> Artikel 14 (Eigentum, Erbrecht und Enteignung)

- 1) Das Eigentum und das Erbrecht werden gewährleistet. Inhalt und Schranken werden durch die Gesetze bestimmt.
- 2) Eigentum verpflichtet. Sein Gebrauch soll zugleich dem Wohle der Allgemeinheit dienen.



E leggiamo queste parole:

*“La terra e tutte le cose che essa contiene sono la proprietà generale dell’umanità intera, a esclusione delle creature, per un dono immediato del Creatore. La legislazione ha universalmente promosso i grandi scopi di una società civile, la pace e la sicurezza dei singoli, applicando la saggia massima di assegnare un determinato e legittimo proprietario ad ogni cosa suscettibile di proprietà (...). Ma il titolo ultimo non è nelle mani del proprietario, ma in quelle della “umanità”, del popolo come unità organica (...). La motivazione delle leggi che stabiliscono la proprietà privata non sta nel soddisfare gli istinti di possesso dell’uomo, ma nel promuovere i grandi scopi della società civile che comprendono la pace e la sicurezza degli individui. Siccome il proprietario legittimo fa uso di un bene limitato che spetta necessariamente a tutti gli uomini, egli non può considerarsi il sovrano assoluto del suo possesso, né può esercitare un potere illimitato e arbitrario. Avrà dei doveri che corrispondono ai suoi diritti”.*

Immagino che molti inquadreranno queste parole, ad esempio, nell'ambito della Dottrina Sociale della Chiesa. Forse qualcuno le collocherà nel pensiero del socialismo riformista. Credo che molti saranno sorpresi nell'apprendere che queste parole sono di un famoso e influente giurista inglese che, con la terminologia odierna, chiameremmo conservatore, di formazione classica e liberale e furono scritte verso la metà del 1700.

Perché sorpresi? Perché scriveva in un'epoca nella quale il diritto di proprietà, insieme alla sicurezza della persona e alla libertà, componeva la triade dei "diritti assoluti", del cittadino inglese. Ed è interessante osservare, che anche questo giurista, che era tutto eccetto che un rivoluzionario, inizia la sua analisi definendo il diritto di proprietà come diritto assoluto. Ma appena si inoltra nell'analisi concreta di tale diritto "esaminandone più profondamente i rudimenti e le basi su cui giustificarlo razionalmente", appena, dunque, anch'egli si incontra con la tematica dei fini come legittimazione del diritto che sta analizzando e quindi anche come chiave per disegnarne il contenuto e le connesse attività, sviluppa le sue conclusioni nel senso sopra detto.

Ancora una volta un’attività e un diritto individuale, questa volta di forte contenuto economico, trovano in una prospettiva di utilità pubblica, la loro legittimazione e i loro limiti, cioè dei diritti e dei doveri, e dunque il potere e la connessa responsabilità.

Sul piano della teoria dell’impresa, i migliori studiosi della materia non hanno mai dubitato che la gestione di un’impresa non sia un fatto esclusivo e privato degli azionisti, ma assolve una funzione generale di sviluppo. Così P.F. Drucker: *“Le imprese... sono organi della società. Non sono fine a se stesse, ma esistono per svolgere una determinata funzione sociale... esse sono strumenti per assolvere fini che le trascendono”*<sup>27</sup>.

E il presidente degli USA Woodrow Wilson, affermava: *“Non può dirsi correttamente che una moderna società per azioni basi i suoi diritti ed i suoi poteri sui principi della proprietà privata. I*

---

<sup>27</sup> P.F. Drucker, Manuale di Management, Etas Libri, Milano 1978

*suoi poteri derivano totalmente dall'ordinamento. Le grandi società possono correttamente dirsi un bene comune*".<sup>28</sup> E nello stesso senso molti altri.

Ma soprattutto negli ultimi trent'anni le appassionate parole dei Röpke e degli Einaudi contro la concentrazione della proprietà e della ricchezza, le raccomandazioni della DSC per un uso responsabile della proprietà, le sane teorie sull'impresa come soggetto di sviluppo collettivo, sono state più che ignorate, irrise e totalmente rovesciate. La concentrazione della ricchezza e del potere economico non solo ha raggiunto livelli mai prima raggiunti, ma è diventata un mito e un obiettivo dichiarato, ed il profitto, anzi, il "capital gain", è diventato misura di ogni cosa (altro che l'antico detto: "omnium rerum mensura homo"). Le imprese sono state poste al servizio esclusivo degli interessi degli azionisti (secondo la teoria del "maximization of shareholder value", una delle teorie più devastanti degli ultimi 60 anni), la speculazione finanziaria, liberata da tutte le regole che la inquadravano ed, in parte, giustamente, imbavagliavano, è diventata selvaggia, ed è oggi, il vero, anche se negativo, "dominus" del mondo, facendo fare al sistema, sul piano culturale ed ideologico oltre che operativo, un salto indietro di cento anni così rilegittimando il giudizio che, allora, pronunciò il presidente USA Woodrow Wilson: "Il grande monopolio di questo Paese è quello del denaro". I governi occidentali, individualmente ma anche come embrione di comunità internazionale (G20) sono spinti in posizione subalterna al potere finanziario, incominciando da quello degli USA e balbettano, impauriti e senza dignità.

Questo potere finanziario, diabolico e irresponsabile, queste autentiche strutture di peccato, ci porteranno, di crisi in crisi, alla rovina totale. Per questo bisogna unire le forze della ragione, della civiltà, della fede e della religione, della democrazia, della cultura, contro questo mondo guidato da finanzieri irresponsabili che formano un oligopolio, che impropriamente chiamiamo mercato. Ma ciò che è necessario, prima di tutto, è un mutamento profondo dei paradigmi economici dominanti. Altro che legittimarli e proteggerli come fa la grande maggioranza degli economisti<sup>29</sup>. Ma questo passaggio non può realizzarsi se rimaniamo rinchiusi nell'armamentario concettuale economico tradizionale. E' necessario uno sguardo ed un'ispirazione molto più ampia. E' necessario un salto di civiltà e quindi dobbiamo mobilitare insieme filosofia e religione, diritto, economia e sociologia, fede e ragione<sup>30</sup>, pensiero democratico e pensiero sociale, nella prospettiva di un neoumanesimo globale da contrapporre al neoliberalismo individualista..

---

<sup>28</sup> Woodrow Wilson, *The New Freedom*, 1913: "A modern joint stock organization cannot in a proper sense be said to base its rights and powers upon the principles of private property. Its powers are wholly derived from legislation. The large corporation is in a very proper sense everybody's business".

<sup>29</sup> Dionigi Tettamanzi, *Etica e Capitale. Un'altra economia è davvero possibile?* Rizzoli 2009

<sup>30</sup> *Fides et ratio*, Enciclica di Paolo Giovanni II: "Non ha dunque motivo di esistere competitività alcuna tra la ragione e la fede: l'una è nell'altra e ciascuna ha un suo spazio di realizzazione. E' sempre il libro dei Proverbi che orienta in questa direzione quando esclama: "E' gloria di Dio nascondere le cose, è gloria dei re investigarle (Pro, 25,2)".

## Stato sociale e principio di solidarietà

Nella Costituzione tedesca troviamo un altro incrocio cruciale tra economia sociale di mercato e DSC. Lo troviamo nell'art. 20 (1) <sup>31</sup>, un articolo fondamentale insieme al già citato art. 1, sulla dignità dell'uomo come valore inalienabile, tanto che entrambi godono, grazie all'art. 79, 3 della Costituzione, della c.d. garanzia dell'eternità ("Ewigkeitendgarantie"), in quanto i loro principi non possono essere mutati da nessuna maggioranza parlamentare: "La repubblica federale tedesca è uno stato democratico e sociale". L'articolo 20 (1) contiene i cinque pilastri dell'ordinamento costituzionale della Germania, che è: una repubblica, una democrazia, uno stato di diritto, uno stato federale, uno stato sociale. Ai fini della nostra riflessione mi concentrerò sull'ultimo pilastro: la Germania è costituzionalmente (e senza possibilità di modifiche) uno stato sociale.

Le radici dello stato sociale sono molto antiche in Germania e non sono state certo inventate dalla dottrina dell'Ordoliberalismo, né dalla Costituzione del 1949. Anche il nazismo pretendeva di essere uno stato sociale ed, in un certo senso, limitatamente ai suoi membri, lo era. Ma la caratteristica di stato sociale non va vista isolatamente, bensì insieme agli altri pilastri della Costituzione tedesca: stato repubblicano, democratico, di diritto, federale, sociale (si sarebbe portati a precisare: e quindi stato sociale). Molti ordinamenti, possiamo dire la maggioranza in Europa, pur senza definirsi esplicitamente tali, sono concretamente organizzati con forte impronta di stato sociale. Naturalmente, le caratteristiche concrete con le quali l'ordinamento realizza questa qualità possono essere varie e variare nel tempo. Ma che una Costituzione riconosca, come caratteristica generale di uno Stato l'essere sociale, non è né comune né senza conseguenze. E' una scelta di campo, definitiva, pur nel mutevole atteggiarsi delle soluzioni concrete. Vuol dire che il principio della solidarietà sociale, principio fondamentale della DSC, (Sollicitudo rei socialis, 38-40), insieme al connesso principio di sussidiarietà, diventa una direttiva non discutibile per il legislatore ordinario e per i reggitori. Si tratta, in questo caso, di un obiettivo costituzionale rivolto ai reggitori e che non fa nascere precisi diritti del singolo. Ma è un obiettivo di grande rilievo che va, come già detto, visto in stretto collegamento con l'art. 1,1 sulla dignità della persona.

Su questa radice costituzionale della solidarietà sono innestate istituzioni tipicamente tedesche, come la "Mitbestimmung" (la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli di sorveglianza delle imprese di maggiori dimensioni), che sono presidio importante della tenuta democratica del paese. Anche in Germania negli anni recenti si è verificato un forte processo di concentrazione della ricchezza, ma in misura più moderata che in altri Stati (come USA, Inghilterra, Italia). Anche in Germania, negli anni recenti della globalizzazione, si sono scatenati forsennati attacchi, soprattutto di matrice internazionale, per distruggere ed eliminare lo Stato sociale. Ma il presidio costituzionale e la tradizione culturale del Paese hanno fatto argine in misura molto più forte e soprattutto

---

<sup>31</sup> „ Art. 20,(1) Die Bundesrepublik Deutschland ist ein demokratischer und sozialer Bundesstaat“.

in modo molto più fondato ed ordinato, che in altri paesi pasticcioni come l'Italia, a questo attacco forsennato che, in fondo, null'altro è che un attacco alla democrazia e alla dignità della persona. Come scrive un brillante commentatore tedesco<sup>32</sup>:

*“ Secondo la Costituzione “l'economia è al servizio dell'uomo e non il contrario. Concretamente: le banche non devono, in prima linea, spingere sempre più in alto il loro profitto, costi quello che costi, ma piuttosto devono, ad esempio, offrire finanziamenti il più possibile favorevoli, affinché imprese intraprendenti realizzino nuove iniziative”<sup>33</sup>. Questo intendiamo con l'espressione economia sociale di mercato nel senso della Costituzione. Anche se questo concetto non è esplicitamente incardinato nella Costituzione, questa economia sociale di mercato corrisponde al disegno della nostra Costituzione... Ciò è stato formulato, in termini generali, dall'arcivescovo di Monaco, Reinhard Marx (che non è un discendente di Carlo Marx): “ l'economia sociale di mercato è espressione di una civiltà. Molti l'hanno scordato”<sup>34</sup>.... L'uomo di chiesa, Marx, rappresentante della dottrina sociale della Chiesa cattolica, ci ricorda correttamente i fondamenti etici di una buona economia, cioè di un'economia al servizio dell'uomo. Egli induce a riflettere dicendo. “Un capitalismo senza etica e senza un solido ordinamento giuridico è ostile all'uomo”. E' un'affermazione che coincide perfettamente con i principi della nostra Costituzione. Purtroppo non si può negare l'impressione che, nei piani alti, di banche e grandi imprese, anche tedesche, si è, nel tempo, diffuso un pensiero che chiaramente ignora del tutto questa configurazione della Costituzione. Naturalmente l'economia non può e non deve farsi carico dei compiti propri della politica. Ma le imprese non sono in esistenza solo per assolvere scopi propri e per servire gli interessi di manager ed azionisti. “La proprietà crea degli obblighi. Il suo uso deve anche essere utile all'insieme della collettività”. Questi due paragrafi dell'articolo 14 della Costituzione è tutto ciò che sta scritto nel testo costituzionale per illustrare che non è vero che, oltre al profitto, l'economia non deve pensare ad altro. Certamente il profitto è importante, ma come mezzo non come scopo, affinché le imprese siano utili alla collettività... Questo è il cuore ragionevole di una economia umana, qui si radica la responsabilità delle imprese in una economia sociale di mercato... La Costituzione è un testo giuridico nazionale, ma, se si vuole, con una prospettiva mondiale. La sua validità si limita al territorio della repubblica federale, ma essa contiene indirizzi che possiedono una valenza per costruire un ordine economico internazionale, un capitalismo con regole e con rischi governabili... ogni mercato in ogni città è ancora oggi circondato da altre istituzioni: il comune, l'asilo, la scuola, l'ospedale. E spesso nel mezzo della piazza del mercato, c'è la Chiesa. Questi sono solo alcuni esempi che servono ad illuminare di cosa una comunità ha bisogno, oltre al mercato, per poter durare nel tempo”<sup>35</sup>.... La giustizia sociale non è un lusso che ci possiamo concedere solo nei tempi facili, ma un diretto imperativo costituzionale che resta in vigore anche nei tempi difficili”.*

---

<sup>32</sup> Peter Zolling, Das Grundgesetz. Unsere Verfassung, wie sie entstand und was sie ist, Carl Hanser Verlag, München, 2009. La traduzione è mia.

<sup>33</sup> Si veda l'analogia con Luigi Einaudi: “Le banche non sono fatte per pagare stipendi ai loro impiegati o per chiudere il loro bilancio con un saldo utile, ma devono raggiungere questi giusti fini soltanto col servire nel miglior modo il pubblico”. (Relazione del Governatore della Banca d'Italia per l'esercizio 1943 letta nell'aprile 1945).

<sup>34</sup> “Die soziale Marktwirtschaft ist eine Zivilisationprodukte. Das haben viele vergessen”.

<sup>35</sup> Si veda la straordinaria analogia con la sopra citata descrizione della fiera mercato di Luigi Einaudi. Peter Zolling intitola questo paragrafo con l'efficace espressione: “Kein Market ohne Rathaus” (nessun mercato senza un Comune)

La Costituzione è cosciente che non si può, da soli, percorrere questa ardua via, e lo testimonia l'art. 23,1,1, che recita: *“La repubblica federale tedesca è impegnata a collaborare alla realizzazione di un'Europa unita, attraverso l'Unione Europea, che sia fondata sui principi di uno Stato democratico, di diritto, sociale e federale secondo il principio di sussidiarietà e che garantisca, in essenza, diritti simili a quelli garantiti da questa Costituzione. Di conseguenza la repubblica federale con legge approvata dal parlamento federale può trasferire poteri sovrani”*<sup>36</sup>. Ma si veda anche il preambolo<sup>37</sup>

Certamente tante sono le difficoltà concrete per la realizzazione corretta ed efficiente, di uno stato sociale. Ed in primo luogo si pone la necessità di distinguere tra stato sociale e stato assistenziale, quale è quello italiano. Lo stato sociale, correttamente inteso, non perde efficienza, come temono molti economisti, perché la socialità e la solidarietà sono componenti necessari dell'efficienza duratura. Senza solidarietà l'unica efficienza possibile è a breve termine, ed è quella dei campi di concentramento.

Lo stato assistenziale è altra cosa dallo stato sociale, così come è estraneo sia all'economia sociale di mercato, che alla DSC. E' persino difficile citare le tante fonti della DSC a sostegno di questa affermazione, per cui mi rifarò ad una fonte meno nota: i magnifici discorsi che Giovanni Paolo II pronunciò a Napoli nel corso della sua visita pastorale nel novembre 1990. Parlò alla cittadinanza e singolarmente a tutte le principali componenti della stessa. Il centro del suo messaggio, ai fini del tema che ci interessa, è riassunto nei seguenti passaggi:

- *“Occorre che la società civile napoletana nel suo insieme, sia protagonista del suo stesso sviluppo; che il popolo di Napoli coltivi una forte coscienza sociale, e quale custode dei ricchi valori della sua tradizione, si faccia promotore di un fecondo rapporto con le istituzioni”*.
- *“Ad ogni diritto corrisponde un dovere. In questo caso ogni istanza sociale è chiamata ad offrire il suo supporto: le strutture politiche ed amministrative, il mondo del commercio e dell'industria, i lavoratori e le associazioni che li*

---

<sup>36</sup> Zur Verwirklichung eines vereinten Europas wirkt die Bundesrepublik Deutschland bei der Entwicklung der Europäischen Union mit, die demokratischen, rechtsstaatlichen, sozialen und föderativen Grundsätzen und dem Grundsatz der Subsidiarität verpflichtet ist und einen diesem Grundgesetz im wesentlichen vergleichbaren Grundrechtsschutz gewährleistet. Der Bund kann hierzu durch Gesetz mit Zustimmung des Bundesrates Hoheitsrechte übertragen“.

<sup>37</sup> Preambolo: *“Nella coscienza della sua responsabilità di fronte a Dio ed agli uomini, con la volontà, come partner paritetico in una Europa unita, di servire la causa della pace nel mondo, il popolo tedesco, per forza dei suoi poteri costituenti, si è dato la presente Costituzione”*. Präambel: im Bewußtsein seiner Verantwortung vor Gott und den Menschen, von dem Willen beseelt, als gleichberechtigtes Glied in einem vereinten Europa dem Frieden der Welt zu dienen, hat sich das Deutsche Volk kraft seiner verfassungsgebenden Gewalt dieses Grundgesetz gegeben.

rappresentano. In tali impegni consiste la solidarietà che necessariamente deve presiedere la vita sociale”.

- “Lo sviluppo del Mezzogiorno vi sarà, quando si sprigioneranno le energie locali. Voi imprenditori dovete essere in prima fila in questo sforzo”.

Ma mi piace anche ricordare la Mater et Magistra (Giovanni XXIII, 1961), che è tutta un inno all’“attitudine di responsabilità” che l’enciclica auspica diffusa a tutti i livelli. Lo Stato ha il dovere di favorire lo sviluppo di un sistema solidale ma rigorosamente secondo il principio di sussidiarietà. Riproduco qui una pagina del mio scritto citato dedicato alle encicliche sociali, relativa alla Mater et Magistra:

*“Anzitutto va affermato che il mondo economico è creazione dell’iniziativa personale dei singoli cittadini”. È la frase con cui inizia la parte II. Il mondo economico non è frutto né del capitale, né del proletariato. È frutto dell’iniziativa personale. Dovere dello Stato, dell’ordinamento, della morale, è che il mondo si sviluppi tenendo conto del bene comune. Ma il bene comune è il frutto dell’iniziativa personale o non è. Mai in un’Enciclica, né prima né poi, si esprimerà, con tanta chiarezza, il valore positivo dell’iniziativa personale in campo economico (cioè di quella che io chiamo economia imprenditoriale).*

- *Questo valore non viene radicato su premesse mediocri, ma, a sua volta, su un più elevato valore, quello della libertà e su quello, connesso, dello sviluppo: “L’esperienza infatti attesta che dove manca l’iniziativa personale dei singoli vi è tirannide politica; ma vi è pure ristagno dei settori economici diretti a produrre soprattutto la gamma indefinita dei beni di consumo e dei servizi che hanno attinenza oltre che ai bisogni materiali, alle esigenze dello spirito: beni e servizi che impegnano, in modo speciale, la creatrice genialità dei singoli”.*

- *Un’economia imprenditoriale moderna richiede un ruolo preciso dei poteri pubblici, con un’azione che “ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di integrazione”. Meglio non si poteva dire, con formula assai incisiva, sul ruolo dei pubblici poteri in un’economia mista. Infatti: “dove fa difetto la doverosa opera dello Stato vi è disordine insanabile, sfruttamento dei deboli da parte dei forti meno scrupolosi, che attecchiscono in ogni terra e in ogni tempo”. (Essi non attecchiscono quindi solo nelle desolate terre del capitalismo, del liberalismo, del modernismo o di qualche altro “ismo”, ma in ogni terra e in ogni tempo. E’ solo su un’impostazione realistica ed empirica di questo tipo che si può inserire anche la teoria della responsabilità imprenditoriale e manageriale).*

- *L’intervento dei pubblici poteri va, tuttavia, rigorosamente impostato secondo il principio di sussidiarietà, che viene qui riportato al suo grande valore istituzionale, politico, giuridico, morale. “Ma dev’essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico, anche se ampia e penetrante, non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà dell’iniziativa personale dei singoli cittadini, ma anzi per garantire a quella sfera la maggior ampiezza possibile nella effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona; fra i quali è da ritenere il diritto che le singole persone hanno di essere e di rimanere normalmente le prime*

*responsabili del proprio mantenimento e di quello della propria famiglia; che implica che nei sistemi economici sia consentito e facilitato il libero svolgimento delle attività produttive".*

*- Tra l'iniziativa personale e l'azione dei pubblici poteri, si è andata sviluppando, ed è un fenomeno di grande rilievo, la rete della socializzazione, "intesa come progressivo moltiplicarsi di rapporti nella convivenza, con varie forme di vita e di attività associata, e istituzionalizzazione giuridica". Questa "socializzazione così intesa apporta molti vantaggi". Quel "così intesa" sembra voglia dire: socializzazione delle persone e non collettivizzazione dei beni (socializzazione, dunque, e non socialismo; è questa differenza la chiave di volta). Ma è essenziale che su questa spinta verso la socializzazione non si incardinino impropri poteri burocratici. È essenziale cioè che "i corpi intermedi e le molteplici iniziative sociali... godano di un'effettiva autonomia nei confronti dei poteri pubblici". Queste sono le linee del sistema che i travagli del secolo hanno generato e che va sviluppato e migliorato. E ciò chiama tutti i responsabili a una nuova "attitudine di responsabilità". Perché si sviluppi questa "attitudine di responsabilità" è necessario che nei portatori di responsabilità "anche se nel loro agire sono tenuti a riconoscere e rispettare la legge dello sviluppo economico e del progresso sociale", "sia presente e operante una sana concezione del bene comune". E per la prima volta si dà anche una definizione della concezione del bene comune, come della "concezione che si concreta nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono agli esseri umani lo sviluppo integrale delle persone". Una definizione efficace e pregnante, che sarà ripresa, sostanzialmente, da Paolo VI nella Populorum Progressio."*

Questi concetti sarebbero totalmente sottoscritti da tutti i protagonisti dell'economia sociale di mercato. Non è casuale che Wilhelm Röpke, economista luterano, fosse un forte estimatore della Mater et Magistra.

### Guardare a ciò che unisce e non a ciò che divide

Altri incroci tra le dottrine dell'Ordoliberalismo e la sua realizzazione nella forma di economia sociale di mercato e la DSC sono, certamente, identificabili, come scrive Wilhelm Röpke<sup>38</sup>.

Ma forse è più utile fermarsi ai tre pilastri che abbiamo discusso: dignità della persona, destinazione universale dei beni e diffusione della proprietà, stato sociale e principio di solidarietà. In relazione a questi tre pilastri abbiamo identificato importanti coincidenze,

---

<sup>38</sup> "Ne ho già parlato tre anni fa, sostenendo che "l'economia di mercato non è sufficiente". Dicendo "l'economia di mercato non è sufficiente", è stato già espresso il concetto della lotta su due fronti; vale a dire l'economia di mercato è una condizione necessaria, ma non sufficiente per un ordinamento economico produttivo, redditizio e degno dell'uomo... E' della massima importanza quanto segue: come base morale dell'economia di mercato è indispensabile quel patrimonio etico che abbiamo raggiunto per effetto dello sviluppo millenario dall'Antichità attraverso il cristianesimo fino al giorno d'oggi. Questo significa, per dirlo concisamente, che la base etica dell'economia di mercato è costituita dai dieci comandamenti. Essi sono indispensabili ed allo stesso tempo sufficienti. Sarebbe solo auspicabile che fossero rispettati. E' significativo che per il collettivismo i dieci comandamenti non bastino più, ma che le più svariate azioni – che secondo il decalogo sono eticamente neutrali o forse anche negative – sono giudicate positivamente, mentre d'altro canto vengono bollate come criminose, e perseguitate come tali, azioni che secondo la nostra morale non lo sono affatto". Il Vangelo non è socialista, op. cit. pag. 65,66.

sovrapposizioni, unità di ispirazione e di obiettivi. Ma quale è l'utilità di rilevare ciò? Alcuni elementi di risposta sono già emerse nel corso della nostra analisi. Ma ora vorrei tentare una risposta più organica e più approfondita, a questa domanda fondamentale. Con la Chiesa sono state vissute, a lungo, profonde incomprensioni con il pensiero moderno e liberale sui temi dell'economia. Inutile negarlo. Dalla parte della Chiesa (ma mai nelle encicliche!) si è a lungo coltivata una forte preferenza per le soluzioni di impronta collettivista e socialista ed una profonda diffidenza verso il mercato e verso l'impresa ed i suoi meccanismi. Dalla parte dell'economia liberale si è, invece, alimentata una forte ignoranza della DSC ed una sorta di disprezzo intellettuale verso la parola della Chiesa. Solo pochi spiriti veramente laici e liberi, come l'economista luterano Wilhelm Röpke, hanno avuto la forza morale e intellettuale per scrivere parole come queste: *“Non sarebbe una cattiva idea quella di scrivere la storia economica della nostra epoca cercandone i riflessi nei messaggi che la Santa Sede ha promulgato al mondo dall'inizio dell'era industriale, per applicare la dottrina sociale della Chiesa cristiana ai problemi posti dalla moderna società industriale. Fondamentalmente questa dottrina sociale è rappresentata da una filosofia dell'uomo e della società immutabile come lo stesso insegnamento cristiano – umano, nato dal singolare connubio della filosofia antica con il cristianesimo. E' stata questa dottrina a creare le basi sulle quali si è formata la cultura occidentale e a darci quei principi che non possiamo abbandonare senza rinunciare a questa cultura: cattolici o protestanti, fedeli o agnostici, se non vogliamo macchiarci di tradimento verso il patrimonio spirituale e morale dell'Occidente, dobbiamo considerare quei principi tanto incrollabili da non poterli nemmeno discutere”*.<sup>39</sup>

E questa profonda ignoranza spiega anche perché oggi si stanno moltiplicando scritti che si rivolgono alla Chiesa, come se essa fosse ancora ferma a prima della Rerum Novarum. Scritti che spiegano i fondamentali del mercato, perché il cristianesimo sia “naturaliter” liberale, perché il profitto è necessario e via dicendo. Si rispolverano pagine gloriose di Von Mises (1920), di von Hayek (anni '40) per spiegare alla Chiesa che il socialismo non funziona senza rendersi conto che è ridicolo spiegare ciò, nel 2015, ad una Chiesa che è stata guidata da Giovanni Paolo II. Ma già il Leone XIII della Rerum Novarum aveva le idee abbastanza chiare in materia (anche se i conservatori del tempo, inorriditi, dissero: *“Il Papa è diventato socialista, le onde della vita moderne sono montate fino al cortile di San Damaso”*). E chiare le idee le aveva anche Pio XI che, nel 1931, affermò: *“Nessuno può essere buon cattolico a un tempo e vero socialista”* (Quadragesimo Anno).

Allora perché continuare a insistere su antichi temi, totalmente superati dalla storia? Ma perché non leggete la Gaudium et Spes? Perché non leggete la Centesimus Annus e soprattutto il fondamentale paragrafo 42:

*“Ritornando ora alla domanda iniziale, si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei Paesi che cercano di ricostruire la loro autonomia e la loro società? E' forse questo il modello che bisogna*

---

<sup>39</sup> Wilhelm Röpke, L'enciclica Mater et Magistra, in Il Vangelo non è socialista, op.cit. pag. 87



*proporre ai Paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile? La risposta è ovviamente complessa. Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa" di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa".*

Perché non ripartiamo da qui e non cerchiamo, partendo da qui, di affrontare insieme i problemi cruciali del nostro tempo, guardando a ciò che unisce e non a ciò che divide. Non vorrei essere frainteso. Il lavoro storico di recupero dei vecchi testi e il lavoro culturale per interconnetterli tra loro e con il nostro tempo, è prezioso. Ma accanto ad esso bisogna guardare al presente ed al futuro perché la casa brucia e i pericoli che incombono su di noi e sui nostri figli e nipoti sono altissimi.

Se il paragrafo 42 rappresenta la definitiva accettazione da parte della DSC (dopo che grande strada era già stata percorsa, soprattutto nella Rerum Novarum, nella Mater et Magistra, nella Gaudium et Spes) dell'"economia di impresa" e dell'"economia libera" (e, per fortuna, questa acquisizione non è stata messa in dubbio dalla Centesimus Annus, né dalle encicliche successive), l'ultima parte di questo paragrafo è profetico. In mancanza di un "solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale" e di "un centro etico e religioso", allora si fuoriesce dall'economia d'impresa o dall'economia libera e si entra in una giungla capitalista (per quello che vuol dire questo termine ambiguo), che impropriamente chiamiamo mercato. Qui DSC ed economia sociale di mercato coincidono. E qui entrambe condannano ciò che è avvenuto negli ultimi venti anni, perché ciò che il Papa condanna è esattamente ciò che è avvenuto dopo il 1991, e dunque il paragrafo 42 è profetico.

Oggi il problema non consiste più, dunque, nello spiegare pazientemente e didascalicamente alla Chiesa che cosa è l'economia di mercato, ma nel prendere atto che continuiamo a chiamare impropriamente mercato, oligopoli manipolati e predatori, gestiti in gran parte da manigoldi che si muovono al di fuori non solo di ogni morale ma anche di ogni ordinamento giuridico ("Kein Market ohne Rathaus"). E se ciò non fosse come sarebbe possibile che gli alti dirigenti delle 15 principali banche in USA ed in Europa segnano, nel 2011, un aumento medio dei compensi del 12 per cento dopo un aumento del 36 per cento nel 2010, e ciò in un anno in cui mediamente rendimenti e valori delle rispettive banche sono fortemente diminuiti? <sup>40</sup> Come è possibile che personaggi come Rajat Gupta, già direttore di Goldman Sachs e ex capo della McKinsey, venga rinviato a

---

<sup>40</sup> Financial Times, 25 giugno 2012

giudizio per “insider trading”?<sup>41</sup>. E che il banchiere texano Allen Stanford venga condannato a 110 anni di prigione per frode?<sup>42</sup> E come è possibile che cinque grandi banche come J.P. Morgan Chase, Barclays, Royal Bank of Scotland, Citigroup e UBS concordino con il Dipartimento di Giustizia USA di pagare una multa di 5,6 miliardi di dollari dichiarandosi colpevoli di manipolazioni dei cambi (2015). Per analoga accusa Deutsche Bank ha pagato una multa di 2,5 miliardi di dollari. In totale le multe concordate dalle grandi banche con il dipartimento di giustizia americano per la loro “mala gestio” superano i 16 miliardi di dollari. Ma attenzione: queste somme vengono pagate per “comprare” l’immunità penale per se e per i propri dipendenti. E’ quindi uno dei culmini della finanziarizzazione dell’economia: la giustizia acquistata. Invano associazioni civili americane si sono battute contro questo uso del denaro per comprare la giustizia. Mi sono limitato a pochi esempi, ma la processione continua ininterrottamente. E questi avvenimenti di cronaca non sono solo la manifestazione più vistosa di una degenerazione che prima ancora che morale, è intellettuale. Sono i segnali che sono i parametri fondamentali del sistema e del pensiero economico che vanno profondamente riformati e rifondati.

In una conferenza pubblica (giugno 2012) il governatore della Banca d’Inghilterra, uomo delle istituzioni, di grande prudenza ma, evidentemente, non negato alla verità, si è rivolto ai vertici delle quattro principali banche della City (Barclays, Royal Bank of Scotland, controllata tra l’altro dal governo inglese, Hsbc e Lloyds) accusandoli di “trattamento meschino dei clienti” e di “manipolazione fraudolenta” definendoli: “cinici, manipolatori e strapagati”. Sulla stessa riga si è messa la Financial Services Authority, l’organismo di vigilanza del grande mercato londinese ed anche forse l’unico organismo di vigilanza che ha dato qualche contributo serio per migliorare il sistema.

Come ha scritto Jeffrey D. Sachs, Columbia University, 2012:

*“Il degrado viene dai vertici. In 25 anni di docenza universitaria ho visto un peggioramento etico anche nelle grandi facoltà di élite degli Stati Uniti: il potere delle grandi imprese ha fiaccato il senso etico tra molti professori. Ovunque vediamo un’epidemia di comportamenti criminali e corrotti ai vertici del capitalismo. Gli scandali bancari non sono delle eccezioni né degli errori, sono il frutto di frodi sistemiche, di un’avidità e di un’arroganza sempre più diffuse. Anche in Europa ormai le banche contano più dei governi. Nel mondo s’impongono i metodi cinici alla Rupert Murdoch. Non è una decadenza generalizzata della società civile, è un fenomeno che riguarda prevalentemente le élite, sono loro ad avere un senso del privilegio, dei diritti acquisiti. Voi avete Berlusconi, in altre nazioni il connubio avviene in modo indiretto; il risultato però è sempre di creare nel pubblico un rumore di fondo, confusione e distrazione dai problemi veri”.*

---

<sup>41</sup> Financial Times, 16 giugno 2012

<sup>42</sup> Financial Times, 15 giugno 2012

La partita in gioco non è, dunque, più fatta di minuetti sui concetti astratti di mercato o di profitto. La partita in gioco è se e come riusciremo a salvare la democrazia, lo stato di diritto, un decente benessere; se riusciremo a ricostruire un'economia umana ed al servizio dell'uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini; se riusciremo a salvare lo stato sociale alleggerito di tutte le degenerazioni assistenzialistiche; se sapremo far regredire le dimensioni mostruose dell'economia pubblica assunte dalla maggior parte degli Stati e certamente dall'Italia; se sapremo preservare il cammino verso uno Stato federalista sovranazionale; se sapremo riportare il concetto di responsabilità personale nel ruolo essenziale che gli compete.

E' un compito immane per il quale abbiamo bisogno non solo di visione e di capacità creativa proiettate sul futuro, ma abbiamo bisogno di recuperare, come guida e puntello, tutto ciò che di buono ci riviene dal passato. E certamente la DSC e l'economia sociale di mercato, singolarmente ed ancor più se unite tra loro, appartengono a questa categoria.

E, tanto per incominciare, iniziamo a studiarle entrambe seriamente.

Ma tra le tante coincidenze tra le due, vi sono anche differenze. **La differenza più importante è che l'Economia Sociale di Mercato di matrice tedesca è radicata nei confini tedeschi. La Germania è una democrazia e un'economia sociale di mercato che funzionano in modo eccellente all'interno. Verso l'esterno, compreso il resto dell'Europa, la Germania, è ritornata a muoversi in chiave nazionalista e tribale. Per questo non riesce ad esercitare una vera leadership. La DSC è invece un linguaggio universale che parla a tutti gli uomini ed a tutti i continenti. Essa parla persino alla Scuola di Chicago ed ai suoi innumerevoli premi Nobel.**

Mi scrive, in una corrispondenza privata, un germanista che molto stimo<sup>43</sup>, a seguito di mie osservazioni di plauso ad un suo interessantissimo libro: *“La DSC è fondamentale, in Italia, perché è la Chiesa la depositaria dei valori identitari della società italiana. E' un'idea di solidarietà sociale può essere veicolata solo attraverso l'autorità della Chiesa. Non a caso tutto il dopoguerra è stato all'insegna dell'aggettivo “cristiano”, che coinvolgeva non solo la DC, ma anche il PCI, cioè tutta l'opinione pubblica italiana. Il sentire solidale della comunità va, per così dire, battezzato, se no perde legittimità. Dovendo introdurre in Italia il modello tedesco – perché questo vuol dire “euro” – è indispensabile dargli credibilità. E questo può venire solo dal pensiero della Chiesa sulla questione sociale. Il “servire”, da solo, come espressione del dovere civico in Italia non basta: va coniugato attraverso categorie metastoriche e trascendenti. Insomma, l'immanenza luterana è estranea al mondo mediterraneo. E i dubbi tedeschi nascono dal fatto che questo loro modo di pensare non è trasferibile nel mondo mediterraneo. Di certo è così; ma veicolare quella disciplina comportamentale attraverso categorie di pensiero proprie della tradizione storica di questi paesi, questo sì che è possibile. Il limite della dirigenza tedesca – non di tutta – è proprio questo: da un lato il non calarsi nel modo di pensare degli altri popoli e, dall'altro, il pretendere, l'espiazione delle colpe, senza offrire una contropartita che coinvolga gli altri verso un progetto comune. Il*

*problema è come offrire all'inferiore la possibilità di accedere allo stato di grazia senza essere demonizzato. Gli americani hanno imposto per sessant'anni la loro egemonia all'insegna del benessere individuale; e sono giunti ai loro limiti. Ai tedeschi spetta di farlo, oggi, in nome del bene collettivo; ma devono trovare un'idea che coinvolga tutti, e non solo i primi della Klasse".<sup>44</sup>*

## **SAPPIAMO BENISSIMO COSA FARE. LA GRANDE CORREZIONE DI MARCIA E L'ILLUSIONE TECNOCRATICA**

La verità è che sappiamo benissimo cosa fare. La prima e principale cosa è riportare i banchieri a fare i banchieri Cioè a raccogliere il risparmio e impiegarlo, non per se stessi ma, al servizio dei clienti della banca, per scopi produttivi che portino benefici ad un tempo ai propri clienti, alla banca stessa, alla collettività.

Per realizzare questo obiettivo non possiamo contare sul senso di responsabilità dei banchieri. Uno dei vantaggi dei lunghi anni di crisi è di avere messo a nudo che questo senso di responsabilità è totalmente inesistente. Devono essere forzati a fare le cose giuste. Spontaneamente non le faranno mai. Le cose principali da fare sono quelle già ben formulate dal "Consiglio Pontificio Giustizia e Pace" sin dal 24 ottobre 2011:

- separare il mestiere della banca di deposito da quello della banca d'affari o d'investimento<sup>45</sup>;
- gli interventi dello Stato per salvare e ricapitalizzare banche in difficoltà non possono essere, come sono stati nel 2008-2009, eseguiti senza condizioni. L'intervento pubblico nelle banche in difficoltà deve essere subordinato a condizioni rigorose nella "governance", per assicurare il controllo dell'impiego che verrà fatto del denaro dei contribuenti. Non possiamo continuare a socializzare le perdite e privatizzare i profitti;
- imporre una tassa modesta ma generale e uguale per tutti sulle transazioni finanziarie. Se l'avessimo fatto a partire dal 2008 il debito sovrano che tanti problemi ha sollevato sarebbe stato contenuto ed avremmo ridotto la propensione dei banchieri a giocare al casinò, rispetto a quello di fare il mestiere di banchiere.

Quello che non sappiamo è piuttosto come farlo e con chi. La grande illusione, che molti ancora coltivano, è che ci penseranno i banchieri stessi a gestire meglio le cose con un maggiore senso di responsabilità. Molti, però, si sono resi conto che aspettare dai grandi banchieri a capo di grandi organismi un esercizio di responsabilità, è pretendere da loro un atto contro natura. Ed allora ci si è rifugiati nella illusione tecnocratica. Saranno i

---

<sup>43</sup> Alberto Krali, germanista, insegna Lingua tedesca alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano ed è coordinatore della laurea magistrale italo-tedesca in collaborazione con l'Università Martin Luther di Halle-Wittenberg. E' impegnato nella promozione degli scambi con le istituzioni straniere e in particolare tedesche. Ha svolto attività di insegnamento a Heidelberg. Ha pubblicato vari libri sull'argomento e svolge attività di pubblicista.

<sup>44</sup> Alberto Krali, Primi della Klasse, la crisi europea ed il ruolo della Germania, Cairo Editore, 2012.

<sup>45</sup> Cioè fare ciò che fece Roosevelt, nel 1933, in tre mesi.

grandi tecnocrati, i rappresentanti delle banche centrali, gli alti dirigenti bancari, i grandi accademici, i grandi funzionari pubblici, a mettere le cose a posto. La lotta in corso dal 2008 con le lobby bancarie, la strenua difesa da loro esercitata del loro potere e dei loro privilegi, contro ogni ragionevole proposta di correzione, e l'arrendevolezza dei tecnocrati ci dimostrano che anche l'illusione tecnocratica non funziona.

Per la semplice ragione che non si tratta di questioni tecnocratiche, ma di conflitti politici, di scontro di interessi, di conflitti di classe. La madre di tutte le battaglie non è legata a questa o quella soluzione tecnica, ma, innanzi tutto, a contestare e far regredire la visione di un mondo totalmente finanziarizzato, con tutti gli annessi e connessi, a riconquistare posizioni per il lavoro e la dignità del lavoro, a far rinascere visioni di lungo termine, a prendere atto che *"la morale de l'honnêteté individuelle ne suffit plus"*<sup>46</sup>.

E' proprio questo che rende la battaglia disperata. Ma se non riusciremo a fare questa grande correzione di marcia, non combineremo niente di serio; ci arrotoleremo di crisi in crisi, e saremo sempre sotto il tallone dei "Masters of the Universe" (la definizione è di uno di loro). Nessuna illusione. Proprio ciò che è successo e soprattutto ciò che non è successo dal 2008 in poi, ci dimostra la correttezza di questo giudizio di Luciano Gallino<sup>47</sup>: *"E' inutile nascondersi che per coloro i quali pensano che potrebbe esistere un altro mondo al di là del totalitarismo neoliberale<sup>48</sup>, la situazione è pressoché disperata. Il fatto è che codesta ideologia ha stravinto a cominciare dall'ambito della cultura, delle idee, dell'informazione"*.

Una delle caratteristiche che distinguono la crisi in corso rispetto a quelle del passato (compresa quella del 2001) è il senso di impunità che accompagna i principali protagonisti negli USA. Mai nella storia finanziaria americana i responsabili di disastri di questa portata (od anche di minore portata) sono rimasti così impuniti. Non sono mancate le voci responsabili che hanno sollevato il problema, come illustra Luciano Gallino nel capitolo quinto del suo citato libro, intitolato: *Crisi di sistema o criminalità organizzata?* E in relazione di recenti e sopra citati accordi transattivi di sei grandi banche con penalità di 5.6 miliardi di dollari per manipolazioni sul mercato dei cambi, l'FBI ha parlato di *"Criminality in a massive scale"* (FT 21 maggio 2015). Gallino prende le mosse dalla formulazione del tema da parte della docente di Scuola di amministrazione aziendale dell'Università di Harvard, Shoshana Zuboff: *"La crisi economica ha dimostrato che la banalità del male occultata in un modello di attività economica ampiamente accettato può mettere a rischio il mondo intero e i suoi abitanti. Non dovrebbero quelle aziende essere ritenute responsabili nei confronti di convenuti standard internazionali in tema di diritti, obblighi e condotta? Non dovrebbero gli individui le cui azioni hanno scatenato tali devastanti conseguenze essere ritenuti responsabili al lume dei suddetti standard morali? Io credo che la risposta sia sì. Che l'evidenza montante di frodi, conflitti di interesse, indifferenza per la sofferenza, diniego di responsabilità, e*

---

<sup>46</sup> Gaël Giraud, *Illusion Financière*, Les Editions de l'Atelier, 2013

<sup>47</sup> Luciano Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi 2013

<sup>48</sup> Sottolineatura aggiunta

*assenza sistemica di giudizio morale individuale abbia prodotto un massacro economico amministrativo di tali proporzioni da costituire un crimine economico contro l'umanità<sup>49</sup>".*

Il tema della responsabilità, anche criminale, degli alti dirigenti bancari e dell'"atmosfera criminogena" favorita dall'ideologia neo-liberista appare in parecchi altri documenti, alcuni anche ufficiali<sup>50</sup>. La realtà è che il perseguimento di tali responsabilità personali da parte del governo americano e delle agenzie e procuratori americani competenti, non è mai stata così all'acqua di rose. Quando si è parlato del primo accordo tra il dipartimento di giustizia e la banca per una multa alla JP Morgan Chase di 13 miliardi di dollari, sembrava una grande sanzione. Ma per un bilancio che, come quello della JP Morgan, è di circa 4 trilioni di dollari si tratta di una multa paragonabile ad una multa per divieto di sosta per un modesto impiegato. Con questo accordo, il cui onere è in parte fiscalmente detraibile, la banca si è comprata l'impunità per se e per i suoi dirigenti e soprattutto il diritto a tenere celato all'opinione pubblica il malfatto<sup>51</sup>. Nella stessa chiave si sono mossi altri accordi con le più grandi banche USA e internazionali, per un ammontare globale stimato di 160 miliardi di dollari, pur di evitare processi e rese di conto. Non mancano attivisti che si battono contro questi accordi, come Dennis Kelleher, capo di Better Market. Conclude Simon Johnson: *"Kelleher ha scritto una lettera molto decisa al procuratore Eric Holder, massima autorità giudiziaria degli Stati Uniti, in cui lo esorta alla massima trasparenza su tutti i particolari importanti del caso. Nelle conclusioni di tale lettera si legge: La giustizia uguale per tutti senza paura o favoritismi è il fondamento della nostra democrazia e del nostro Paese". Peccato che il Dipartimento di Giustizia sembra ancora credere che le grandi società meritino un accesso e un trattamento speciali*". Le persone come Kelleher sono seri difensori di un mercato corretto e meritano grande rispetto. Ma, sicuramente, saranno sconfitte.

La battaglia è, infatti, di ben altro respiro e va affrontata alla radice. Si tratta di una battaglia ideale e politica contro il capitalismo finanziario d'assalto e contro la finanziarizzazione del mondo. Cioè una battaglia per la democrazia e per la libertà.

E' ormai chiaro che la crisi, di per sé, non è liberatoria della morsa ideologica e pratica del neoliberalismo come molti, compreso chi scrive, speravano. Anzi gli alfieri dello stesso sono riusciti a realizzare uno dei più grandi successi di marketing e di comunicazione della storia. *"L'aumento cospicuo del deficit e del debito pubblico verificatosi in media nei paesi UE tra il 2008 e 2010 è reale. Ma non è affatto dovuto, come si afferma, a un eccesso di spesa pubblica nel settore della protezione sociale. E' imputabile quasi per intero ai salvataggi del sistema bancario"*<sup>52</sup>. Non posso addentrarmi nell'analisi di questa decisiva affermazione, ma le cifre ricordate da Gallino nei capitoli 6 e 8 del citato libro sono inequivocabili. Sia in USA che in UE

---

<sup>49</sup> S. Zudoff, Wall Street's Crime Against Humanity, in Blomberg Business Week, 20 marzo 2009, cit. in Luciano Gallino pag. 125

<sup>50</sup> Vedasi cap. 5 del citato libro di Luciano Gallino

<sup>51</sup> Finanza malata e pugno di velluto. Il caso JP Morgan Chase: multa inadeguata, inefficace e "pilotata", di Simon Johnson, in Il Sole 24 Ore, 12 gennaio 2014.

<sup>52</sup> Luciano Gallino, Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa, Einaudi, 2013.

l'esplosione del debito sovrano è dovuta ai colossali interventi di salvataggio degli enti bancari e finanziari e non all'eccesso della spesa sociale che, in UE, è stata stabile intorno al 25 per cento del Pil e del tutto sostenibile. Ma è stato fatto credere, con l'aiuto dei trombettisti accademici del neoliberismo, che tale esplosione fosse dovuta ai presunti eccessi dello stato sociale e questa è stata la base ideologica per far partire l'azione di smantellamento del modello europeo di stato sociale (uno dei beni più preziosi dell'Europa) e delle politiche di austerità che, per come sono state impostate e condotte, è corretto definire suicide. Il peso della responsabilità è stato rovesciato: era dei banchieri criminaloidi, è diventato dei cittadini, trasformati in una sorta di "soggetti finanziari traumatizzati" (Gallino).

Certamente i grandi problemi socio-economici del nostro tempo non si riducono solo al problema di riportare responsabilità, onestà, senso del bene comune nell'alta dirigenza delle grandi banche, riportandole nell'alveo della decenza democratica.

Altri grandi problemi incombono minacciosi e, tra questi, in primo luogo: l'esplosione delle differenze economiche con le connesse grandi concentrazioni di ricchezza all'interno dei paesi sviluppati; l'intollerabile miseria materiale e immateriale di grandi popolazioni nei paesi più poveri che generano guerre feroci, fughe, emigrazioni disordinate e dolorose<sup>53</sup>; lo strapotere economico e politico delle grandi multinazionali che sono ormai padrone di paesi come gli USA, che erano un tempo leader del pensiero della prassi e della speranza democratica e che sono ora diventate oligarchie finanziarie dove tutto, dalla nomina del presidente al funzionamento del Parlamento, è in mano alle lobby finanziarie del grande capitale<sup>54</sup>; le grandi difficoltà di indirizzare in senso umano ed utile al bene comune i tumultuosi e preziosi sviluppi della scienza e della tecnologia; il cercare e trovare nuovi equilibri indispensabili per il rispetto e la tutela del pianeta che ci è stato affidato per custodirlo e governarlo; l'affrontare il gravissimo problema di centrali private che controllano i dati relativi a miliardi di persone. Come ha ben detto Antonello Soro,

---

<sup>53</sup> Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia, parlando al Development Committee della Banca Mondiale ha recentemente lanciato un vigoroso appello affermando: "Oltre un miliardo di persone vive ancora in estrema povertà. E' inaccettabile. L'enorme ammontare di liquidità globale si è incanalato solo marginalmente verso i più poveri. I risparmi privati si sono spostati dalle economie in via di sviluppo verso i mercati finanziari di quelle private". E Jim Yong Kim, presidente della Banca Mondiale annuncia di voler "costruire un'alleanza" con Papa Francesco su questi temi.

<sup>54</sup> Per quanto riguarda gli USA lo studio più profondo e documentato resta quello di Kevin Phillips: "Ricchezza e democrazia. Una storia politica del capitalismo americano", Garzanti 2005. Titolo originale: *Wealth and Democracy, 2002*. Studioso, giornalista, scrittore, repubblicano, collaboratore di Nixon, Phillips, autore di altri importanti studi sull'argomento, conclude il suo ultimo documentatissimo contributo con queste parole: "A mano a mano che avanziamo nel XXI secolo, lo squilibrio tra ricchezza e democrazia negli Stati Uniti appare sempre più insostenibile, quanto meno in base ai parametri tradizionali. La teologia del mercato e una leadership non elettiva hanno relegato in secondo piano la politica e le consultazioni elettorali. La democrazia dev'essere rinnovata, con una decisa rivitalizzazione della politica; oppure la ricchezza finirà per cementare un regime nuovo e meno democratico, che possiamo tranquillamente definire plutocrazia. Nei prossimi decenni, l'eccezionalismo americano affronterà il suo test più probante nel convincere il popolo degli Stati Uniti a continuare a credere nel suo benessere e nelle sue certezze". La speranza delusa è che Obama affrontasse questi problemi. Ma la sua delusione è stata grandissima. E non sarà certo la candidata Clinton ad affrontare questi problemi.

Garante italiano della Privacy “Google, Facebook, Amazon hanno oggi un potere che nessuno ha mai avuto nella storia dell’umanità”.

Ma la madre di tutte le battaglie è la lotta contro la finanziarizzazione del mondo. E’ questa la porta stretta che se non riusciremo ad aprire, a sfondare e a passare oltre, non andremo da nessuna parte. E’ una battaglia culturale, morale, religiosa; non una battaglia tecnocratica. Ma ho già detto che la porta stretta è presieduta da forze potentissime, che sembrano invincibili.

### **LA RESPONSABILITA’ DEI CRISTIANI**

La situazione sembra senza speranza. Ma “Être chrétien, c’est refuser la fatalité”<sup>55</sup>. Nel vuoto di pensiero esistente<sup>56</sup>, nel dominio ideologico ed operativo del capitalismo finanziario e degli inganni del neoliberismo, nella debolezza del pensiero che dovrebbe contestarlo, nell’urgenza di una grande correzione di marcia per tentare di evitare lo scontro contro un nuovo iceberg, nella necessità di accendere una nuova speranza ed indicare nuove vie per le nuove generazioni, grande è la responsabilità dei cristiani, e soprattutto dei cattolici. **Le opposizioni di sinistra e di stampo marxista al neoliberismo e al capitalismo finanziario si sono sciolte come neve al sole o, meglio, hanno scelto di diventare loro stesse parte integrante del neoliberismo.** Un liberale autentico, come il Luigi Einaudi delle Lezioni di Politica Sociale, si colloca alla sinistra di qualunque personaggio della nostra attuale sinistra politica.

La responsabilità dei cristiani e dei cattolici è dunque grande perché il pensiero cristiano e, in particolare, quello cattolico della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC), è l’unico che si pone in conflitto esistenziale con la ideologia del neo-liberismo e con le sue pratiche di capitalismo finanziario selvaggio ed è l’unico che può esercitare un’influenza morale su larga scala.

Nel capitolo secondo della sua Esortazione Apostolica “Evangelii Gaudium”, papa Francesco ha pronunciato quattro formidabili NO:

**“NO a un’economia dell’esclusione  
NO alla nuova idolatria del denaro  
NO a un denaro che governa invece di servire  
NO all’iniquità che genera violenza “**

---

<sup>55</sup> Gaël Giraud, op. cit. pag. 173

<sup>56</sup> Quest’anno a Davos, all’annuale World Economic Forum, 2500 partecipanti, quaranta capi di Stato e di governo, 300 tra ministri e sottosegretari, 14 premi Nobel, hanno, in quattro giorni, dibattuto stato e prospettive dell’economia. L’esito è stato particolarmente deludente (“Tanti spunti, tante informazioni, tanti personaggi interessanti. Però neanche un’idea, non diciamo dirompente, ma almeno nuova, un punto di vista originale”) (Giuseppe Sarcina, Corriere della Sera, 25 gennaio 2015). E’ impressionante questa mancanza di pensiero. E’ la riprova che la maggioranza dei protagonisti si rifiuta pervicacemente di accettare che in economia è necessaria una rotta nuova ed una nuova strategia, che, come si dice nel linguaggio, è necessario cambiare molti paradigmi di base. E’ da questo rifiuto, che ha natura ideologica, che deriva l’incapacità di pensiero.



Dietro a questi NO sfilano non solo i cattolici, ma tutti coloro che credono al valore della democrazia, ad un'economia responsabile di mercato, ad un'economia libera e imprenditoriale nel senso del paragrafo 42 della Centesimus Annus, ad un'economia guidata dal lavoro, dalla dignità del lavoro, dalla dignità dell'uomo che lavora, dai principi della nostra Costituzione e non del denaro. Il pensiero economico-sociale cattolico si è sempre battuto per porre al centro non il "capital gain" ma la dignità dell'uomo, per difendere la proprietà privata, intesa come strumento di libertà di ogni singolo uomo e non di accaparramento, per combattere la concentrazione delle ricchezze, per favorire una efficiente competitività solidale, per sostenere il principio di sussidiarietà contro la concentrazione di ogni tipo di potere. Per questo dietro quei NO si schierano non solo i cattolici osservanti ma i grandi liberali ortodossi, da Einaudi a Sturzo e si schierano i grandi pensatori dell'Economia Sociale di Mercato come il luterano Roepke. Dietro a questi NO io vedo sfilare Adenauer, Erhard, Einstein, Manzoni, Goethe, Bonhoeffer, Kennedy, Churchill, Tolstoj, Roosevelt, Croce, Menichella, Adriano Olivetti, Paolo Baffi, Volker, Giorgio Ambrosoli, i giovani universitari tedeschi della Rosa Bianca, e tanti tanti altri, tutti quelli che hanno fatto del nostro pianeta un luogo dove vivere con dignità, libertà e amore per il Creato è possibile. Non è piccolo e non è debole, dunque, l'insieme del pensiero e delle esperienze di tutti coloro che si schierano dietro questi NO. E se questo è vero e se di questa verità ci convinciamo, allora ci sentiamo meno soli, meno disperati, meno orfani di quanto si sente Luciano Gallino, studioso di straordinario valore ma che forse guarda troppo nella direzione della sinistra marxista e socialista, dalla quale non vedrà sbarcare nessun alleato, perché sono tutti morti od in fuga.

Ma per esprimere la loro forza, per assolvere la loro responsabilità, per rispondere alla loro chiamata, i cristiani debbono superare due ostacoli concettuali.

Il primo è di esercitare veramente il culto della verità al quale ci richiama l'esortazione apostolica di papa Francesco, la "parresia" dei greci<sup>57</sup>

Il secondo è di avere coraggio intellettuale, di non avere paura di entrare nel vivo delle cose, di non farsi intimidire dai tecnicismi. Per paura di sentire rimbombare l'antico "Silete theologi in munere alieno", per paura di essere accusata di volersi intrufolare in cose non di sua competenza, per tante collusioni e scheletri negli armadi, parte importante della Chiesa attuale non ha la forza di rispondere come Innocenzo III che: "ratione peccati" la Chiesa ha il diritto ed il dovere di prendere posizione su ogni tema. Ecco, allora, che in molti testi cattolici appare una clausola di stile che dice:

*"La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente di intromettersi nella politica degli Stati. Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione"*<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Si veda sul tema l'ultimo meraviglioso ciclo di lezioni di Michael Foucault al Collège de France (1984): Il coraggio della verità, Feltrinelli 2011.

Ma come è possibile impegnarsi per una società a misura d'uomo, per la sua dignità, per la sua vocazione, senza entrare nelle soluzioni, senza prendere posizione, anche tecnica, sui problemi concreti, come, ad esempio, quelli trattati in questa relazione, che sono temi di vita e di morte per milioni di persone, senza condannare certe cose ed appoggiarne altre? Ed in ogni caso, se per la Chiesa in senso stretto, come organizzazione politica, può essere giustificata una certa cautela, per la comunità dei cristiani, cioè per la Chiesa come popolo di Dio, per noi imprenditori e manager cristiani, questa timidezza diventa complicità. **Come possiamo stare zitti di fronte ad un pensiero socio-economico che si spinge sempre più indietro, verso un capitalismo barbaro, violento, incivile e corrotto, che è in contraddizione profonda non solo con la DSC ma con tutti i grandi pensatori ed operatori cattolici e cristiani, da Manzoni a Rosmini, da Luigi Einaudi a Don Sturzo, da Adenauer a De Gasperi, da Bonhoeffer a Padre Giulio Bevilacqua?**

Per fortuna anche qui ci vien in aiuto l'esortazione apostolica di papa Francesco:

*“L'insegnamento della Chiesa sulle questioni sociali.*

182. *Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni contingenti sono soggetti a maggiori o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti – senza pretendere di entrare in dettagli – perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno. Bisogna ricavarne le conseguenze pratiche perché “possano con efficacia incidere anche nelle complesse situazioni odierne”<sup>59</sup>. I Pastori, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno il diritto di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano. Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose “perché possiamo goderne” (1 Tm 6,17), perché tutti possano goderne. Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare “specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune”<sup>60</sup>.*

183. *Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di San Francesco d'Assisi e della beata Teresa di Calcutta? Essi non potrebbero accettarlo. Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. sebbene “il giusto ordine della società e dello*

---

<sup>58</sup> Questo testo l'ho preso dal periodico dell'UCID 2/3 – 2013, ma è un testo standard.

<sup>59</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 9.

<sup>60</sup> GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale Ecclesia in America (22 gennaio 1999), 27: AAS 91 (1999), 762

*Stato sia il compito principale della politica”, la Chiesa “non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia”. Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore. Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un’azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d’amore di Gesù Cristo”.*

Papa Francesco si rivolge alla Chiesa come organizzazione. Ma sta a noi laici, operatori, studiosi, imprenditori, manager di impegnarci, alla luce dei grandi principi e valori della DSC, per tradurre i quattro NO in un programma economico, sociale, politico anche entrando nei dettagli, facendo proposte, alimentando progetti, e facendo una grande chiamata alle armi. La casa brucia e se lasciamo incontrastato il capitalismo finanziario ed i Chicago Boys tradiremo noi stessi, il nostro mandato, la nostra chiamata, i nostri figli e nipoti.

Dunque, senza timidezze e servilismi, ai quali una certa Chiesa ci ha abituato, diciamo alto e forte: questo capitalismo finanziario questo neoliberismo, questa Scuola di Chicago, sono un pericolo per l’umanità e per il Pianeta che ci ospita, e noi dobbiamo sentirci impegnati per cambiare rotta.

Insomma. Non ha molto senso domandarsi in che direzione si muoverà la città. Essa si muoverà nella direzione dove la guiderà la sua classe dirigente o, in assenza di guida, il ritmo incalzante della tecnologia. Come sempre il futuro è nelle nostre mani. Ed allora è più importante domandarsi: dove sono i leader? Dove sono le guide che ci portano sugli aspri sentieri che dobbiamo percorrere? E dove sono i cristiani? La nuova economia dovrà, necessariamente, essere molto più cristiana di quella che a partire dal 2007 è crollata rovinosamente (cioè molto più rispettosa della dignità umana, molto più rispettosa del lavoro in tutte le sue forme, molto più favorevole alla diminuzione e non all’aumento delle differenze sociali ed economiche, con la ricchezza ed il potere molto meno concentrati, con un modello di vita e di consumi molto più equilibrati, sobri e civili, nella quale i beni culturali e immateriali occupano uno spazio maggiore, dove i principi di solidarietà e sussidiarietà siano tra i cardini dell’organizzazione sociale e dove cresca il rispetto e l’amore per il Pianeta che ci ospita).

E qui ci ricollegiamo al tema del cosa vuol dire essere cristiani o aspiranti cristiani oggi. I cattolici organizzati si sono dati molto da fare con i vari Todi1 e Todi2. Ma si è trattato di movimenti sostanzialmente a sfondo politico-elettorale, per tentare di rientrare, come cattolici, nel gioco del potere politico, oltretutto completamente falliti. E’ l’unica cosa che sanno suggerire certi vertici della Curia così privi di religiosità, così lontani dal cristianesimo, così immersi nelle logiche del potere politico, da spaventare persino un pontefice solido come il tedesco Ratzinger<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> “La Chiesa è tutt’altro della Curia romana” cardinale Rubén Salazar Gómez, primate di Colombia e vicepresidente del Consiglio episcopale latino-americano (Corriere della Sera, 3 marzo 2013).

Ed invece il grande processo di trasformazione nel mezzo del quale ci troviamo, ci interroga personalmente. Cosa vuol dire essere cristiano o aspirante cristiano oggi, nella tua professione, nella tua città? Cosa fai tu ogni giorno per il bene comune? Cosa fai tu per rompere la ragnatela di falsità che ci avvolge, per ripristinare l'antico insegnamento: sia il vostro dire sì quando è sì e no quando è no, il di più viene dal maligno. Queste sono le domande alle quali dobbiamo dare una risposta individuale e personale. Se risponderemo bene ed agiremo coerentemente anche le vicende della nostra città e delle nostre imprese miglioreranno. Anche Agostino visse e fu vescovo in tempi molto turbolenti e di grande trasformazione. Ed allora meditiamo sulle sue parole:

*“Mala tempora, laboriosa tempora,  
hoc dicunt homines.  
Bene vivamus, et bona sunt tempora.  
Nos sumus tempora: quales sumus, talia sunt tempora ».*

*(Sant' Agostino, Sermo 80, De Verbis Evangelii MT 17, 18-20)*

## **BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE**

Esodo, capitoli 32 e 33.

Papa Francesco, Esortazione apostolica "Evangelii Gaudium" EDB, 2013.

Gaël Giraud, Illusion financière, Les éditions de l'atelier, 2013.

Gaël Giraud & Cécile Renonard, Vingt propositions pour réformer le capitalisme, Champs essais, Flammarion, 2012.

Tyler Cowen, The Great Stagnation, Dutton, Published by Penguin Group (USA), Inc., February 2011.

Pierre-Yves Gomez, Le travail invisible, Enquête sur une disparition François Bourin Éditeur 2013.

Luciano Gallino, Il colpo di stato di banche e governi, L'attacco alla democrazia in Europa, Einaudi, 2013.

Reinhard Marx, Il Capitale, una critica cristiana alle ragioni del mercato, Rizzoli, 2009

Marco Vitale, Passaggio al futuro. Oltre la crisi attraverso la crisi, Edizioni EGEA, 2010

Marco Vitale, L'Impresa responsabile. Nelle antiche radici il suo futuro. ESD, 2014

Louis D. Brandeis, I soldi degli altri e come i banchieri li usano, Edizioni di Storia e letterature, 2014

Colin Crouch, Il potere dei giganti, Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo, Edizione Laterza, 2014, (titolo originale: The Strange Non-Death of Neo-liberalism)

Wilhelm Roepke, Il Vangelo non è socialista, Rubbettino, 2006

Luigi Einaudi, Lezioni di politica sociale, Giulio Einaudi, 1964

Bruni, Zamagni, Economia Civile, Il Mulino, Bologna, 2004

Flavio Felice, L'Economia sociale di mercato, Rubbettino, 2008

Vittorio Possenti, Oltre l'illuminismo. Il messaggio sociale cristiano, Ed. Paoline 1992

Andrea Tornielli, Giacomo Gallazzi, Papa Francesco. Questa economia uccide, Piemme, 2015

Daron Acemoglu, James A. Robinson, Perché le nazioni falliscono, Il Saggiatore, 2013 (titolo originale: Why Nations Fail)

Gianfranco Dioguardi, Natura e spirito dell'Impresa, Donzelli 2007

Gianfranco Dioguardi, Nuove alleanze per il Terzo Millennio, F. Angeli, 2014

Pierre Larrousurou, Svegliatevi!, Piemme 2012

Antonio Polichetti, La grande dittatura. Nell'era dell'economismo totalitario. la scuola di Pitagora, editrice, Napoli 2013.

Autori Vari, L'impresa nel terzo millennio, Piccola Biblioteca d'Impresa, Inaz, 2015

Giovanni Palladino, Governare bene sarà possibile. Come passare dal populismo al popolarismo. Prefazione del Cardinale Oscar A. Rodriguez Maradiaga, Postfazione di Umberto Ambrosoli, Rubbettino, 2015.

Joseph Wresinski, Rifiutare la miseria. Un pensiero politico nato dall'azione (Joca Bocchi, 2014). Titolo originale: Refusèr la misère une pensée politique née de l'action (2007).